

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

1800  
D. 85

*Autore e' il Marchese Ferdinando  
Obizzi Padovano*

*Ross. Insum. P. 8*

LA  
C A B A L A  
C O M M E D I A.



V.  
IN P A D O V A , M D C C X L I .  
Per Giambatista Conzatti.  
*Con Licenza de' Superiori.*

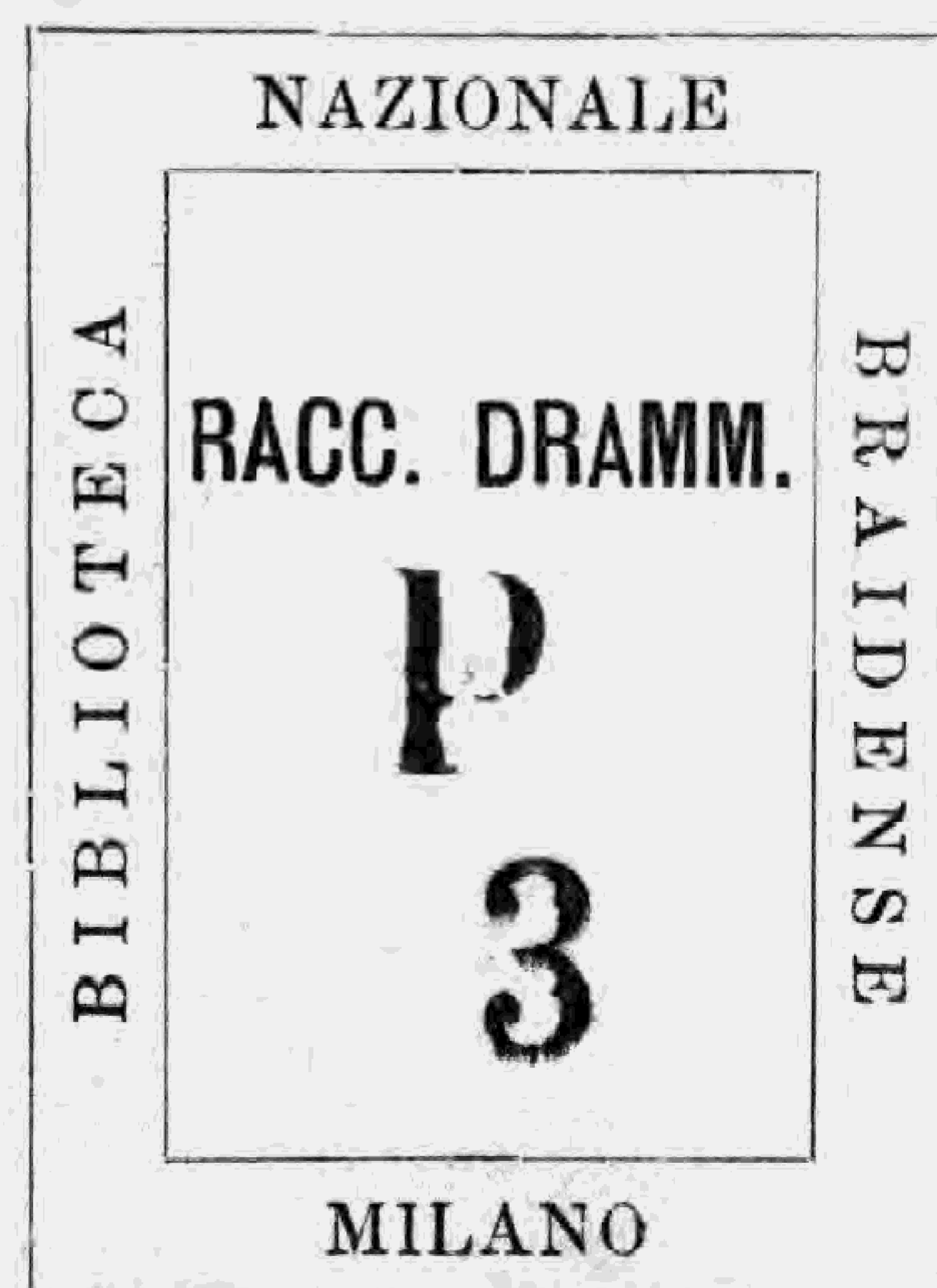
L'AUTORE ALLA SUA  
COMMEDIA.

**F**iglia, io già non vuo' dir, che da me parti  
Furtiva, e mio malgrado altri t'invola:  
Poco a te, nulla a me giovan quest'arti,  
S'io pur ti lascio gir povera, e sola.

Dunque dirò, che per comporti, e ornarti  
Breve ebbi spazio: e ciò che mi consola?  
Altri dirà: che per più colta farti,  
A chi cura non ha, tempo non vola:

Vanne dunque, e se puoi, salva te stessa:  
Nulla far posso; e se teco vengh'io,  
S'io mi perdo, il periglio a te non cessa.

Vedi che già m'aspetta il cieco oblio;  
Meco eguale destin per te s'appressa:  
Fuggi, e l'avrai forse miglior del mio.



## A T T O R I.

Ottavio	<i>Amante.</i>
Corbolo	<i>Servo.</i>
Ortenfio	<i>Vecchio.</i>
Folco	<i>Giovane.</i>
Pancrazio	<i>Cabalista.</i>
Capit. Pagnotta	
Cintia	<i>Vedova.</i>
Serpilla	<i>Serva.</i>
Il Fattore del Conte Spasimo.	
Notajo.	

*La Scena si finge in Roma.*

AT.



## A T T O P R I M O.

### S C E N A P R I M A.

Notte.

*Ottavio che esce di Casa d' Eularia,  
e Corbolo.*

Ott. **H** Ai ben spiato in ogni parte, o Corbolo;  
Se alcuno avesse mai potuto scorgermi  
Allor, ch' i' esciva di Casa d' Eularia;  
Corb. **H** E appunto: e chi volete, che qui osservici  
In notte sì avanzata, e sì oscurissima?  
Se pur non sono Barbagianni, o Nottole;  
Tutti gli altri animai quieti ripolano;  
E così fatto anch' io sotto quel portico  
Avrei, giacchè dal sonno, e dalle tenebre  
Mi sentiva rapir, se ognor le languide  
Pupille a sostenersi, e far vigilia  
Costretto io non avessi, tormentandole  
Con schiaffi, e pugni, e spesso anche con sabbia;  
Per cui tanto ho fin' or dovuto piangere,  
Che la metà non piangerei certissimo,  
Se il mio Padron vedessi in sul Patibolo.

A 3

Ott.

*Ott.* Bestia che sei ; lasciamo le facezie.  
 Se a tutti in quella Casa entrai invisibile,  
 E con Eularia senza testimonio  
 Trattentomi , in fosco sotterraneo,  
 Escito son , senza che alcuno scorgami :  
 Certo se non se' tu , ch' io nol vo' credere ,  
 Saperlo da verun non potrà Cintia.

*Corb.* Chi gliel dirà , se non gliel dice il Diavolo ?

*Ott.* E pur tutti sin ora in questo genere  
 Ha saputo i segreti più reconditi ;  
 Forse tu mai . . . . .

*Corb.* O questa sì è da ridere .  
 Forse che le ho detto io , quando una lettera  
 Ad Eularia cacciaste in una manica  
 Sì destramente , nell' andare al Tempio ,  
 Che alcun , diceste , non sen' potea accorgere !  
 E allora , quando in Casa a donna Menica  
 Le ragionaste vestito da femmina !  
 E quando ascoso dentro il loco topico . . . . .

*Ott.* E' ver , eri in campagna il grano a cogliere ;  
 Nè tali cose furo a tua notizia ,  
 Dunque Cintia il saprà per arte magica ,  
 O in piazza gliel dirà forse l' Astrologo .

*Corb.* Che Astrologo , o Magia ? son tutte frottole .  
 Io vi vo' dir , che ebbi una volta pratica  
 Con un di lor , che son chiamati Astrologi ,  
 E a Lui un dì , ch' andammo insieme a bere ,  
 Dissi ; maestro , il tuo mestiere insegnami ,  
 O un libro dammi , ond' io lo possa apprendere .  
 Quai libri , s' io non so legger , nè scrivere ?  
 Ei mi rispose ; e in quel dire , additandomi ,  
 Varj famigli , ch' eran' nella bettola ;

Quel-

Quelli i miei libri son , che somministrano  
 Ampia materia a tutti i miei pronostici ,  
 Disse ; e se tu pur li udirai discorrere ,  
 Di più d' un Gentiluom formar l' Oroscopo  
 Saprai , purchè vi aggiunga o Giove , o Venere :  
 Voglio dir , che ad alcun per voi non svelinfi  
 Vostri segreti , e allora l' arte magica  
 Non potrà penetrarli ; però dubito ,  
 Che a qualcun ne facciate confidenza .

*Ott.* Guardimi il Ciel ; non li confido a un anima :  
 Anzi come tu sai , dormo tre camere  
 Lontan sempre dagli altri , acciò l' immagini  
 Dal giorno impresse , nel sognar non m' escano  
 Fuori di bocca , come alcuni sogliono .

*Corb.* Grande precauzion : ma con Pancrazio  
 Spesso vi vedo in discorsi strettissimi .  
 Sarebbe mai . . . . .

*Ott.* Oh che ti venga il canchero :  
 Un amico fedel , un' uom sì savio  
 Capace di tradirmi ? e chi 'l può credere ?

*Corb.* Oh neppur io lo credo ; ma parrebbermi ,  
 Di tutt' altro lui far depositario ,  
 Ma non di questo , che nulla può premerli .

*Ott.* Ma molto preme a me che egli lo sappia .  
 Già sai , che Egli è Tutor di questa Giovane  
 Ricca , ed erede d' infiniti stabili ,  
 Che più mio Padre , che me , ingolosiscono .  
 In quanto a me , che l' oro non mi domina ,  
 Amo la bella Cintia , benchè povera .  
 Ma Pancrazio ha trovato il mezzo termine ,  
 Onde mio Padre , ed il mio cor contentisi .  
 Con la fanciulla trattener m' insinua ,

A 4

Co-

Comè vedi, occultissimo commercio:  
 Questo riguardo, acciò l'altra nol penetri,  
 Prudenza appare appresso il Vecchio, e appagasi:  
 Frattanto coltivar la bella Vedova  
 Posso, ma vuol, che da vederla astengami,  
 Acciò mio Padre non insospettiscasi,  
 Che Questa possa mia fortuna rompere,  
 Come, sapendol' l'altra, faria facile.  
 Ecco, come t'ho detto, è necessario,  
 Che sappia questo amore occulto, e doppio  
 L'amico mio fedel, che sì gran machina  
 Sol conduce.

*Corb.* La machina è bellissima;  
 Ma se il segreto è quello, che sostentala;  
 Io la veggio cader; e perciò replico,  
 Che un bel tacer non si potè mai scrivere.

*Ort.* Ed io ti torno a dir, che sicurissimo  
 Son nella fede d'un amico simile.  
 Ma veggio, che già in Ciel sparito è Fosforo  
 A richiamare il giorno; e forse cogliere  
 Davanti a questa porta alcun potriami,  
 Lo che a quest'ora ombra daria notabile:  
 Pian piano dunque a Casa ritiriamoci,  
 Acciò alzandosi il Vecchio, e non trovandoci,  
 Non mova il vicinato co' suoi strepiti.

*Corb.* E col bastone a me conti sugli omeri  
 In moneta pesante il mio salario.

SCE-

*Ortensio, poi Folco*

*Ort.* **N**on è ben chiaro ancora il giorno, e forgerò  
 Dal letto al primo canto delle passere  
 M'è convenuto, perchè quando levassi  
 Pancrazio, veda me, e non già degli ultimi,  
 A riverirlo all'uscio della camera,  
 Darli il buon giorno, e rinnovar gli ufficii.  
 Gran cose, da chi campa, al Mondo veggionsi!  
 Costui era un pezzente, che degnatomi  
 Non sarei in mia Casa di riceverlo;  
 Ora a lui mi convien fare anticamera!  
 Nè io sol, ma di lui tutti abbisognano  
 Presto, o tardi, e si rende necessario;  
 Poichè in tutte le cose egli si mescola.  
 Io qualche tempo sono stato a movermi;  
 Maha bisognato, che io vi caschi in ultimo,  
 Perchè è Tutor d'una Ragazza nubile,  
 Chiamata Eularia, che faria un bonissimo  
 Partito appunto pel mio Figlio Celio.  
 Son le finestre aperte; ma per battere  
 Alla porta, sarà forse ora incontoda.  
 Aspetterò.

*Si ritira da una parte*

*Fol.* Jeri Pancrazio disse mi,  
 Che io ritornassi questa mane a prendere  
 La risposta, con cui si dee decidere,  
 Se quella Eularia, la qual tutti affermano  
 Così bella, e sì ricca, in matrimonio  
 Toccar mi debba, il che dovria esser facile;

Giac-

Giacchè per quanto ei dice, io sono l'unico  
Partito, nè di Lei altri gli parlano.  
Ho anticipato, pria che gli altri vengano;  
Per poterli parlar con tutto il comodo.  
Ma alzato ancor dal letto non può essere.  
Mi fermerò.

*Ort.* Folco. *s' incontrano.*

*Fol.* Signor Ortensio.

*Ort.* Che si fa qui?

*Fol.* Come così sollecito?

*Ort.* Ma non convien dormir, a chi ha negozii.  
Ben mi stupisco, di vedere un giovane  
Sì di buon'ora in campo; ancor del Crocchio  
L'ora non è; le Dame ancora dormono;  
E fino al mezzodì non si va a prendere  
Da loro il cioccolatte, o il caffè solito.

*Fol.* Altro, che il caffè, bolle nella pentola;  
Poichè di mia famiglia io sono l'unico;  
E l'anno già varcò ventisettesimo.

*Ort.* Ho inteso; voi trattate un spozalizio.

*Fol.* E per parlarne ad uno io qui trattengomi.

*Ort.* Lo stesso qui fo io.

*Fol.* Voi Moglie prendere?

*Ort.* Nò: pel mio Figlio, che è ancora in Collegio,  
Qui ad uno ho da parlar.

*Fol.* Io pur qui attendere  
Devo quel, che l'affare ha da concludere.

*Ort.* Eccolo . . . . .

*Fol.* Questo è il mio. . . . .  
*Vedendo escire Pancrazio.*

*Fol.* ) Signor Pancrazio!  
*Ort.* )

SCE-

## S C E N A I I I.

*Pancrazio, Capitano, e detti.*

*Panc.* **S**ervo, Signori . . . . oimè v'è dell'imbroglia,  
Che per lo stesso affare ambo m'assediano.  
Presto, Capitano mio, troviam'rimedio. *al Capit.*  
Tu vanne a trattener il più difficile,  
Ch'io presto presto spedirò il più giovine.

*Cap.* Non dubitate. Signori, con grazia: *a Pancr.*  
Prima al Signor Ortensio dir bisognami  
Una parola sol, poi renderovvelo.

*Prende per un braccio Ortensio, e lo conduce da  
una parte della Scena mentre Pancrazio è  
dall'altra con Folco.*

*Ort.* Vi farà tempo. Vi prego d'intendere . . . *a Pancr.*

*Cap.* Il tempo è questo; e mi dovete rendere  
Conto, d'aver di me con ingiustizia  
Parlato.

*Ort.* Come mai, s'io non conoscovi?

*Cap.* Un altro affronto. Come non conoscere  
Un uom della mia sorte a tutti cognito?

*Ort.* A tutti, fuorchè a me. Signor, speditemi,  
*a Panc. mentre il Capit. lo trattiene.*

*Panc.* Le mie parole non ponete in dubbio;  
*a Folco dall'altra parte della Scena.*

Vostre Eularia sarà; d'altro negozio  
Con Ortensio trattiamo.

*Fol.* Or dunque andiamone  
La Sposa a ritrovar, ed a prometterci.

*Ort.* Vi torno a dire, che se per offendere

al



*al Capitano dall'altra parte della Scena.*

Un uom, fa d'uopo, di prima conoscerlo,  
Io non v'ho offeso. Voi mi siete incognito;  
Pure alla cera un onest' uom' vi repute.

*Cap.* Tu menti per la gola, e per l'esofago.

*Ort.* Come volete, in tal caso può essere.

Signor Pancrazio.....

*vorrebbe andare a Panc. Capit. lo trattiene.*

*Cap.* Come? in van sottraere

Ti vorresti dall'ire mie giustissime.

*Panc.* Or senz'altro verrò con i capitoli

Formati alla bottega del Centauro;

Sicchè, sol che mezz'ora ivi attendiatemi;

Altro non vi farà, che sottoscriverli.

*Fol.* Basta così: starò là senza movermi, *a Pancr.*

Finchè venghiate. A voi Signori m'offerò; *alli altri*

Compatite di grazia il lungo tedio. *parte.*

## S C E N A I V.

*Pancrazio, Capitano, e Ortensio.*

*Panc.* Signor Ortensio di grazia scusatemi.  
*venendo a Ort. che è lasciato dal Capit.*

Folco è quivi venuto, il capo a rompermi  
Per certa casa, che io voleva vendere.

*Ort.* Moglie, e non casa, s'io non erro, sembrami,  
Ch'egli voglia da voi.

*Panc.* Appunto prendere  
Vuole una casa, per poter ricevere

La mogliera a suo tempo in luogo proprio.

*Ort.* Nè v'ha d'Eularia dato alcun indizio?

*Panc.*

*Panc.* Pensate, s'io vo darla a un uomo discolo,  
A uno spiantato come Folco? in animo  
Non credo, ch'abbia neppur questa immagine;  
Ma sel'avesse, motto non farebbemi  
Di ciò, senza vedermi andare in collera.

*Ort.* Poichè così voi dite, io lo vo' credere.

E tanto più che per mia Nuora darmela

Voi prometteste. Or si potria concludere

Questo contratto in brevi note, e togliere

Ogni speranza agli altri che concorrono.

*Panc.* E non siete sicuro, quando dicovi,

Che a vostro Figlio sarà dato il Pallio?

*Ort.* Va ben, ma per levarmi ogni inquietudine;

Due righe pur farebbero a proposito.

*Panc.* Come vi piace; il voler vostro io seguito;

Pria che si faccia più tardi, un cristerio

A prender vado, che ordinommi il Medico;

E poi verrò là, dove più v'è comodo.

*Ort.* In Casa vostra.

*Panc.* Ci verran le Visite.

*Ort.* In casa mia.

*Panc.* Si darà troppo indizio.

*Ort.* A Palazzo.

*Panc.* Che dite? in luogo pubblico?

*Ort.* Ma dove dunque?

*Panc.* In Spezieria del Torbido

Fra un ora col Notajo, e Testimoni

Sarò senz'altro.

*Ort.* Orsù dunque non replico.

V'attenderò sicuro, e colà avviomi.

Addio. E voi Signor attaccasbuzze, *al Capit.*

Che altro nome non so, per or attendere

Con-

Convienmi ad altro affar; ma già sottraermi  
Perciò da voi non penso, e infino a Vespero  
V'è ancor tempo, e sebben sessagenario,  
Forse non mi vedrete paralitico.

*Cap.* Io più offeso non son, presi un equivoco.

*Ort.* Pria che a un uomo d'onor s'imponga un carico,  
S'informa bene, e non si prende equivoci.

*Cap.* Altro da voi non pretendo.

*Ort.* Pretendere

Qualche cosa io potrei da voi.

*Cap.* Toccatemi,

Signor, la mano in segno d'amicizia:

*Ort.* Ancor tempo non è, vado a concludere

Una faccenda in breve, indi a nascondermi

Io non andrò, nè alcuno ho, che mi seguiti: *Parte.*

## S C E N A V.

*Pancrazio, e Capitano.*

*Cap.* **P**Overo vecchio; mi fa pur da ridere  
Or che mi vede tranquillato, e placido;  
Vuol far da bravo, e mi vorria far credere,  
D'aver coraggio, più che Orlando in furia.  
Ah ah: de' pari suoi ne prendo dodici.

*Panc.* Dimmi: non mi son'io con un bel ordine  
Spicciato da costoro, che mi annojano?

Da me, poichè ambidue Eularia vogliono,  
Meglio non v'è, che ad ambidue prometterla:

Quinci mandati, acciò più non mi trovino,

Gli ho in siti sì distanti, che ben correre

Dovranno in questo dì, se me più cercano.

Oh

Oh se in quelle botteghe essi m'aspettano;  
Aspettare mi possono anche un secolo,  
Che d'andarli a trovare neppur sognami.

*Cap.* La mia parte anch'io feci, col deludere  
Quel Vecchio, e lo riempi di timor panico;  
Finchè dall'altro vi poteste sciogliere.

Dunque questi due pazzi ignorantissimi

Alla vostra Pupilla ambo pretendono?

Se fosse noto a lor, che un forte vincolo

D'amicizia, e d'onor vuol, che concedere

Non la dobbiate ad altri, che all'intrinfeco

Amico vostro Ottavio, lascierebbero

Di darvi noja ognor: poveri stolidi!

*Panc.* Stolido ben più tu, che ancor apprendere  
Non sapesti da me l'arte del fingere.

Che amicizia? che onor? nomi vanissimi,

De' quai, s'io schiavo ancor durava ad essere,

A questo grado di fortuna, e credito

Giunto mai non farei. Or dunque ascoltami.

Ma ch'io possa di te fidarmi, io reputo.

Sai che ambo amici fummo in fin dall'umile

Stato, in cui te lasciai, allor che sorgere

Incominciasti, nè te lasciar nell'infimo

Soffersti, e con lo stesso patrocinio

Di quei, che pei lor fini m'innalzarono;

Te pure, il sai, feci salire al nobile

Grado, in cui sei.

*Cap.* E da voi riconosco;

Onde vostro farò, finchè avrò spirito.

*Panc.* Dunque or sappi, che quello, che il più tenero  
Amico mio tu credi, è mortalissimo

Nemico mio; che l'odio più d'un demone;

E per

E per dir tutto, è mio Rivale acerrimo.

*Cap.* E come mai, se tutto in voi confidasi,

E voi con tanto amor mostrate accoglierlo?

*Panc.* Lo so che in lui sincera è l'amicizia,

E che al mio finto amor egli è assai credulo,

Che sol di me si fida: ma figurati

D'Esopo in me veder la volpe celebre,

Che lusinga l'augel, che stà sull'albero,

Finchè il boccone, che si tien fra l'unghie,

Cader li vegga, onde sua voglia sazi.

D'adorar Cintia il mio destino sforzami.

Se l'ardor, che per lei nutro, e l'invidia,

Ch'io porto al mio rival, facessi scorgere;

Sarei degno di risa, e fora inutile

Ogni mio sforzo contra lor, che s'amano.

Ma secondando la corrente, supera

Astuto notator l'onde contrarie.

Io, che di favorir d'Ottavio il genio

Dimostro, grato alla sua diva rendomi:

Frattanto con la ricca Eularia, l'avidò

Genio del Padre d'Ottavio solletico,

E lascio al figlio, che in segreto vedala.

Ogni riserva, ch'usa, per non perdere

La vera amante, ei credulo confidami.

Io tutto a Cintia svelo; ma perchè amasi

Il tradimento, e il traditore s'odia,

Io fingo posseder della astronomica

Arte gli arcani, e formo certa cabala,

Da cui saper dimostro i più reconditi

Successi dell'occulto amor d'Ottavio,

Da lui stesso però prima svelatimi.

Così all'un non sospetto, e grato rendomi

All'

All'altra, e in tanto tutti due precipito.

*Cap.* Questo però salubre inganno in ultimo

Sarà al vostro Rivale assai proficuo.

Per Cintia Eularia è un vantaggioso cambio?

*Panc.* Eularia? Sei tu pazzo? giacchè in favole

Oggi ti parlo, e col mio Esopo in Cattedra;

Quel cane, il quale a nuoto il fiume valica,

E' Ottavio, e quello, che fra i denti portasi

Boccon di carne saporita, e tenera,

E' appunto Cintia, e l'ombra, per cui perderla

Dovrà fra poco, è Eularia; ma rammentati,

Che così tosto, che la prima escitali

Di bocca fu, l'altra disparve subito.

*Cap.* Dunque di darla ad altri avete in animo?

*Panc.* Finor non penso a verun di concederla.

Sinchè nelle mie mani, ed al mio arbitrio

Questo bel fior trattengo, e tutti il mirano,

Or a questo, ora a quel posso a mio comodo

Darlo a fiutar, e ogn'uno a me richiedelo:

Ma se una volta qualchedun posseggalo,

Le spalle volgeran quei, ch'or mi cercano,

Nè chi l'avrà, mi darà forse il merito.

Tempo ancora non è: di mano in ultimo

Forse un dì m'escirà; ma per lei medito

Qualche gran colpo, onde ben cara io vendala.

*Cap.* Sento gente venir, mutiam' proposito.

*Panc.* E tu serba il mistero nel più intimo

Recesso del tuo cor. Quella, che inoltrasi;

E' la fonte di Cintia. O bella Giovane,

*a Serpilla, che viene*

Che si fa qui?

SCE

## S C E N A VI.

*Serpilla, e detti.*

*Serp.* **D**I voi appunto vengone,  
Signore, in traccia. La Padrona inviami  
A dirvi, che verissime riuscirono  
Poste al confronto tutte vostre Cabale;  
E quell'amico fa tutto il possibile,  
Per saper d'onde tai notizie vengano.  
Ben ha giurato, che accidenti semplici  
Son tutte quelle colpe, che gli addossano.  
Cintia per tanto, che ha 'l cuore sì tenero,  
Alfin gli perdonò, con espressissimo  
Patto, che tali casi più non dianfi.  
Quindi è più che mai inquieta, perchè dubita,  
Ch'abbia mancato alla promessa fattale.

*Panc.* Ella ha ragion; non v'è cosa più facile.

*Serp.* E ben, vorria dal vostro impenetrabile  
Alto saper, che nell'occulto penetra,  
Scoprir, se ciò sia ver.

*Panc.* Saperlo è agevole.

*Serp.* Dunque venite meco, che tengo ordine  
Di condurvi da Lei.

*Panc.* Verrò sollecito;  
Ma pria lascia, ch'io vada certe linee  
A formar con i segni del Zodiaco,  
E in varie guise volgerli, e rivolgerli,  
Infino a tanto, che il vero mi dicano.

*Serp.* Gran virtù? gran saper? oh quanto è stolido  
La mia Signora a usar sì gran giudizio

Per

Per follie amorose: io nò, che metterlo  
In opra non vorrei per tali inezie.  
Se il mio amante mi fa per altra femmina  
Le corna, io gliele faccio per cent' uomini;  
E senza andare a consultar gli Oracoli,  
S'egli è infedele, io sono infedelissima.  
Per mia fè sino ad or miglior negozio  
Ho saputo far io di vostra Cabala.  
Quella, che a me faceste, deve rendermi  
In questo stesso giorno la più comoda,  
E ricca Dama, che sia in tutta Italia.

*Panc.* Come? hai forse giocato i cinque numeri;  
Ch'io già ti diedi?

*Serp.* E come nò? certissimo.  
Ed ho venduto manigli, e pendacoli,  
E tutto, insino le camicie, e gli abiti,  
Fuori di questi straccj, con cui copromi,  
Per far grossi ambi, e terni, e molto vincere.  
Quanto ho aspettato questo dì, che estraere  
Si deve il Lotto! finalmente il termine  
Giunse de' miei desiri, in cui per ultimo  
Dando a povertà un calcio, io farò introito  
A i palazzi, a i corteggi, ed alle visite,  
Ammessa anch'io nel nobile consorcio.

*Panc.* Tu mi faresti dir: questo sproposito  
Hai fatto? e tanto fidi sul probabile?

*Serp.* Che probabile? e come? forse incresevi,  
Che io ricca men' divenga, mentre povera  
E' la Padrona mia? nò nò, deludere  
Non mi potrete col mettetmi in dubbio.  
Ho già veduto, come insino a un atomo  
Vostri presagi fanno il vero cogliere,

B 2

Chi

Chi non sa prevalersi dell'instabile  
Fortuna, quando viene, e a ragion misero,  
Ora udiste già quel, che vi fa intendere  
Per la mia bocca Cintia, e questa è l'ultima  
Ambasciata, ch'io porto.

*Panc.* Perchè?

*Serp.* A prendere

Vado da Lei congedo.

*Panc.* Eh nò di grazia.

*Serp.* Ed io dico di sì. Se per miseria  
Contro mia voglia è stato necessario,  
Che infino ad ora mi proccacci il vivere  
Col servire ad altrui, venuto è il termine  
Del mio servir col fin della mia inopia.  
M'han' fatto il conto quei, che fanno d'abbaco,  
E ho trovato, che in tutto la mia vincita  
Ascender deve a cento mila dobole.  
Ora pensate, s'io più servo: vogliomi  
Fare servire anch'io. Addio; ricevere  
Voi mi vedrete Cavalieri, e Principi,  
Fra quali ordin darò sempre d'ammettervi.

## S C E N A V I I.

*Pancrazio, e Capitano.*

*Panc.* **A** Spetta almen... eh va, che par un fulmine:  
Povera donna, il caso è da compiangersi,  
Che per il Lotto abbia guastato il Cerebro.

*Cap.* Se non è pazza affatto, io già non dubito,  
Che nol divenga allor, che andate in cenere  
Vedrà le sue speranze, e le miserie

Sem.

Sempre maggiori mirerà risorgere  
Per quella strada, onde pensò distruggerle:  
Ma che dirà, quando le sue disgrazie  
Troverà escite dal vostro pronostico?  
*Panc.* Nol so, ma certo, se l'effetto stranio  
Saputo avessi, alle sue istanze assidue  
Ceduto io non avrei; ma ai suoi servigii  
Chiedendo un giorno a me per mercede unica  
Una Cabala al Lotto, alfin risolliami  
Di darle cinque numeri arbitrarii:  
Tale mercè, ch'Ella reputò massima,  
Pensai, che risparmiare allor poteami  
Di metter mano al mio non vasto errario:  
Comunque sia, in questo dì medesimo  
Precipitar vedrò per le mie astuzie  
L'abborrito Rivale, e poi succedane  
Ciò, che succeder vuol, e tutto in polverè  
Il Mondo vada, io non avronne a piangere. *parte*  
*Cap.* Una cieca passione ove trasportalo!  
Finchè ci torna a conto seguitiamolo.



B 3

AT

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Cintia, e Serpilla.*

*Cint.* **E** Perché non hai fatto che ti seguiti?

*Serp.* Io voleva condurlo; ma il Zodiaco  
Prima a Casa ha dovuto andare a prendere.

*Cint.* Avrà pena a portarlo: o quai spropositi  
Scimunita che sei, di bocca t'escono!

*Serp.* Come? Pancrazio stesso così disse mi,  
Che senza quello non potea comprendere,  
Se Ottavio vi è infedele.

*Cint.* Oh se consultali,  
Diran tutti i Pianeti, ch'ei tradiscemi,  
Presentimento al cor ne ho indubitabile,  
Ma disse di venir poi tosto?

*Serp.* Disselo.

*Cint.* Oh come mai tal'or' l'inevitabile  
Fiero destin si cerca, e si sollecita!  
Io temo di scoprir, che Ottavio è instabile,  
E pria che udir la ria novella, un fulmine  
M'eleggerei, ond'io n'andassi in cenere;  
E pur chi dee recar nuova sì barbara,  
Impaziente attendo, come fossimi  
Per apportar gratissime notizie.

*Serp.* Ma oh fedele, o infedel che Ottavio siasi,  
Da lui che pretendete? ancor che il genio  
Suo vi concorra, dovendo dipendere

Dai

Da i voleri d'un Padre, che è avarissimo,  
Sposar voi non potrà senza pecunia.

*Cint.* Tu dici il ver: il Ciel mi fece povera,  
Non v'è rimedio; ma chi mai risolverfi  
Puote a lasciar in braccio d'altra femmina  
Il proprio amante, e seco far divorcio,  
Dopo tant'anni d'un'amor reciproco?

*Serp.* Intendo; questo è ben la scuola apprendere  
Dal Cane del nostr'Orto, che difendere  
Dal morso altrui vuol ciò, ch'ei non può mordere;

*Cint.* Non creder già, che dispettosa, ed invida  
Dell'altrui ben, la mia Rival perseguiti;  
Ma se mi toglie Ottavio, e come vivere  
Senza di lui potrò? questi caratteri

*cava una Lettera*

Son pur suoi, son pur essi, che mi giurano,  
Che il cuor, che mi donò, non potrà togliermi,  
*la legge fra se*

Per darlo ad altra donna?

*Serp.* Vorrei dirglielo:

Ma non sò, da qual parte dar principio  
Per dir, ch'io non vo star più al suo servizio. *fra se.*

*Cint.* Che dici fra te stessa, e cosa brontoli?

*Serp.* Nulla, Signora; diceva, che Ottavio  
Faria una mala azione, se dividerfi  
Da voi volesse: che un amante sciogliersi  
Non può dal ben che adora, a differenza  
D'un servo, che può, quando vuole, andarsene;  
E dire, Padron mio, con buona grazia,  
Voglio licenza.

*Cint.* Hai ben ragion. Le cifere,  
*cornando a guardare la Lettera*

B 4

Con

Con cui scrive, son pur segni dell' animo!

*Serp.* Io dico chiaro, ed Ella intende in cifra.

*Cint.* E pur ancor vai borbottando.

*Serp.* Io replico,  
Che un servo, od una serva; verbigratia  
Io, se più non volessi con voi starmene;  
E dicessi: Signora, io mi licenzio  
Da voi, e ho già risolto altrove girmene;  
Non vi sarebbe mal.

*Cint.* Che? come? spiegati.

*Serp.* Ma che se il vostro amante per opposito,  
Dopo tant'anni volesse disgiungersi  
Da voi, certo faria . . . .

*Cint.* Cari caratteri! *torna a leggere.*

*Serp.* Io parlo schietto; e pur non vuole intendermi.  
Come farò?

## S C E N A I I.

*Fattore del Conte Spasimo, e detti.*

*Fatt.* Signore mie per grazia,  
V'è qui fra voi, chi Serpilla addimandisi?

*Cint.* Da Lei che vuoi?

*Fatt.* Il mio Padrone inviarmi,  
Per parlare con lei sopra un negozio,  
Che han' fatto insieme, e su cui dee risolvere;

*Cint.* Ma tu chi sei?

*Fatt.* Io son del Conte Spasimo  
Il Fattor general.

*Serp.* Sì sì m'immagino  
Ciò, che egli vuol: Sua Signoria Illustrissima

Tan-

Tanto a mio nome riverite, e ditegli,  
Che alla sua Casa farò per concludere  
Ciò, che egli sà.

*Fatt.* Ma si levò la polizza  
Di sopra dal Palazzo a vostra istanzia;  
E intanto, che s'aspetta, venne un Principe  
Che ha una gran Corte, e che a pigion vorrebbe;  
E se voi non portate cento dobole  
Per il primo semestre, che s'anticipà,  
Come è l'impegno, ei non potrà negarglielo.

*Serp.* Le porterò; per poco abbia pazienza,  
Che in tanto manderovvi avanti i mobili.

*Cint.* Che Palazzo? che mobili? che doppie?  
Sei divenuta pazza? un vil tugurio  
Molto per te faria, se pure avessilo.

*Fatt.* Come? questa non è, come si spaccia,  
In vili spoglie una gran Dama incognita?

*Cint.* Questa altra non è, ch'una miserabile  
Donna, che vive del mio pane, e servemi.

*Serp.* Voi v'ingannate, Signora, scusatemi;  
Io non vi servo più.

*Cint.* Come?

*Serp.* Partirmene  
Di Casa vostra, in questo dì risolvomi;

*Cint.* E per qual causa?

*Serp.* Perchè voglio andarmene.

*Cint.* Come? da quando in qua tanta arroganza?

*Fatt.* Signore mie, le vostre differenze  
Spiccierete tra voi a vostro comodo,  
Ch'io ho, che fare, e col buon giorno lasciovi.

*Serp.* Sentite: al Signor Conte raccomandomi,  
Che senza me il Palazzo non deliberi.

*Fatt.*

*Fatt.* Sì sì ; ma andate prima , come è il solito ,  
A lavar le scodelle , e della camera  
Della Padrona a scopar le immondizie. *parte.*  
*Serp.* Non è così ; Signor Fattore , uditemi :  
Ei va , che par , ch' abbia le piume agli omeri .  
Ma voi , Signora , non dovrete intrudervi  
*a Cintia in collera*  
In tal guisa a guastar gli altrui negozii .

## S C E N A I I I .

*Cintia , e Serpilla .*

*Cint.* **A**L certo escita sei fuor di giudizio ,  
E vedo , che anzi che sdegnarmi , meriti ,  
Ch' io scusi , e compatisca , i tuoi delirii ;  
Ma se dramma di senno in te pur trovasi ,  
Non ti sovviene più , che nuda , e misera  
Ti presi , come per misericordia ;  
E a conto di mercè , mentre eri lacera ,  
Ti rivestii ? è ver , che qualche giulio  
Ti dava ancor , de' quali fatto errario ,  
E de' risparmi della scarfa tavola ,  
Che in vece di mangiar , mandavi a vendere ,  
Hai fatto tanto da poterti prendere  
Ori , ed argenti , ch' ora più non veggoti ;  
Ma per non servir più , anzi per prenderti  
A pigione un Palazzo sì magnifico ,  
In che ti fondi mai ? per tua fe dimmelo .  
*Serp.* Non gli vuò dir del Lotto , e della Cabala. *in disparte*  
Signora sì , in questo di medesimo *a Cintia*  
Aspetto certa eredità grossissima ,

Da

Da viver alla grande .

*Cint.* Oh sì figurami ,  
Che questa eredità sarà grandissima ,  
Compresa negli spazj immaginari .  
Eh lascia le chimere , ed assicurati  
Il viver tuo senza Castelli in aria .  
Ma via , sia come vuoi : un patrimonio  
Sicuro aspetti , e quanto vuoi , pinguiissimo :  
Ma ancor non l'hai ; in tanto qual ricovero  
Speri miglior ? avrai tempo a partirtene ,  
Quando l'eredità sia giunta . Pensaci ,  
E se il ben certo per l'immaginario  
Tu perdi , avverti poi di non pentirtene. *parte .*

## S C E N A I V .

*Serpilla sola .*

*Serp.* **O**H se sapesse quanto sodo , e stabile  
Sia l'aspettato ben , sovra cui fondomi !  
Che se i timori suoi la stessa origine  
Ebbero , e la mia speme , se veridici  
Quelli riusciro , come questa inutile  
Esser potrà ? che se vere le cabale  
Furono per suo danno ; e per mio utile  
Vere pur non faranno ? non v' è dubbio .  
Se quel Palazzo non avrò , non mancano  
Palazzi più superbi a chi può spendere .  
Vedrà ben Cintia , s'io Castelli fabbrico  
Per aria , o se Serpilla abbiecta , e lacera  
Si vedrà per le vie di Roma scorrere  
In stuffiglia , in Berlina , oppure in Svimero ,  
D'ore



D'oro coperta, e gemme lucidissime;  
 Onde fia risplendente al par di Fosforo,  
 E far Paggi, e Lachè in qua, e là scorrerè  
 A portar ambasciate, e appuntar visite.  
 Ecco già, il Conte, ed il Marchese vengono;  
 E là, s'alzi *il ridò*, vado a riceverli.....  
 Ma chi è costui? che gli venga la rabbia.  
 D'Ottavio è il servo; è quel birbon di Corbolo:

## S C E N A V.

*Corbolo, e detta.*

*Corb.* Addio mia bricconcella, addio bellissima  
 Cagion d'ogni mio flato Ipocondriaco.  
 Pur ti riveggio: ma nel luogo solito  
 Riveder ti vorrei; là fra le pentole  
 Unta, e bisunta, più mi sembri amabile.  
 Oh cara..... *và per abbracciarla*  
*Serp.* Olà, più di rispetto; i termini *lo respinge*  
 Di civiltà quando comincj a prendere?  
*Corb.* Sei stolta? e via tempo non è da prendersi  
 Scherzo di me, e se mai fossi in collera,  
 Perchè così di rado a veder vengoti;  
 Tu fai ben, quanto poco tempo restami.  
 Devo ogni giorno governar tre bestie  
 La Mula, e due Padroni, il Vecchio, e il Giovane;  
 Ma per la quarta ancor credo esser abile,  
 Voglio dire per te, e perciò prendere  
 Ti vuò per Moglie alfin, come promistiti.  
 E' ver, ch'io non ho casa, dove metterti:  
 Ma un canton della stalla intanto bastaci,  
 E per

E per un letto alla francese, e morbido,  
 Della paglia ven'è grande abbondanzia.  
*Serp.* Grande abbondanza di vino, al tuo solito,  
 Nel capo avrai, che dici tai spropositi,  
 Che da un Cavallo non si salterebbero.  
*Corb.* E come dunque, più non mi vuoi prendere?  
*Serp.* Prendere? e perchè nò, basta che eleggati  
 In che qualità vuoi, o in qualche uffizio.  
*Corb.* Per quell'uffizio, che i Mariti adempiono.  
*Serp.* Bestia! non ti dis'io, che sei tant'ebbro,  
 Che non fai quel, che diehi?  
*Corb.* Io 'l fo, ma dubito,  
 Che tu no'l sappi. Hai detto pur di prendermi.  
*Serp.* Penderotti per mozzo, o pur per guattero.  
*Corb.* Per guattero? Oh oh; questa è da ridere!  
 Eh via Serpilla mia, non facciam'cellie;  
 La burla è lunga; omai la mano porgimi.  
*vuol prenderle la mano.*  
*Serp.* E là non t'accostar. *lo respinge come sopra.*  
*Corb.* Hai dunque in animo  
 Di non prender marito, e viver Celibe?  
*Serp.* Si prenderollo; ma solo un, che numeri  
 Gran serie d'antenati, e vanti origine  
 Dal Greco Achille, o dal Trojano Antenore;  
*Corb.* Ed è pur vero, che parli sul serio?  
*gridando forte per la Scena*  
 Ho inteso. Chi trovato avrà il giudizio  
 Perduto da Serpilla, tosto portilo.....  
*Serp.* Taci, che io ti vuò far depositario  
 Delle mie gran fortune; ma custodia  
 Fa del segreto, finchè al Mondo svelisi.  
*Corb.* Io delle tue pazzie farò il deposito?

*Serp.*

*Serp.* No; sul sodo io ragiono, attento ascoltami;  
Una Cabala ho avuta sicurissima,  
Che in altre cose è stata ognor veridica.  
Da questa cinque numeri rilevati,  
Che in questo dì nel Lotto, e forza, ch'escano;  
Quinci tutto il mio avere ho posto in vendita,  
E il ricavato è andato in tante cedole  
Di primi estratti, ambi, e terni infallibili.

*Corb.* E questa dote tutta in carta, computi  
Per il presente, o pur per il preterito?

*Serp.* Per l'Orso, che ti pettini; ti replico,  
Che questo, ch'io t'ho detto, è sì immancabile,  
Quanto immancabile è l'acqua del Tevere.

*Corb.* Ma un pò di sicurtà non faria inutile.

*Serp.* Non vuò dirti di più, che troppo io diffidi.  
Fra poche ore vedrai lo stato estimo,  
In cui sarò! frattanto ancor rammentomi,  
Ch'io t'amai, e se fosse compatibile  
Coll'esser mio venturo elevatissimo  
Amare un servo, tu faresti l'unico  
Oggetto del mio cor; però il magnanimo  
Spirto di nobiltà vuol che si seguiti  
Nel sciogliere uno Sposo, non già il metodo  
Dell'anime volgari, che s'appigliano  
Alla persona, che lor va più a genio:  
Ma pur che sia lo Sposo d'alto stipite,  
E molte Signorie sian nel Catalogo  
Di sue prerogative, e de' suoi titoli,  
Non importa se zoppo, o gobbo, o storpio  
Egli poi sia, se mentecatto, o stupido.

*Corb.* Ringrazio il Ciel, che da un faechino ho l'essere.

*Serp.* Or come il mio avvenir stato comportalo,  
Per

Per quanto posso, ti voglio distinguere;  
E per te impegno la più bella carica,  
Che sia in tutto il Damasco ministero:  
Io ti farò, se vuoi, mio Segretario.

*Corb.* Segretario farò, se non lo scrivere?

*Serp.* Ciò non importa; hai già dato principio  
Della carica a porti in esercizio  
Nel punto stesso, ch'io ti fei partecipe  
D'un tal segreto, che ad ogni altro celasi.  
Quindi se in avvenir fossi per prendere  
Qualche impegno d'amor, o come dicono,  
Qualche galanteria, saprò distinguerti,  
Col darnè pria d'ogn'altro a te notizia.  
Poscia, se sia bisogno, per concludere  
Qualche segreto *rendevù*, una lettera,  
O una ambasciata, a te questo pregiabile  
Onor toccherà in sorte, e sarai l'unico,  
Che alla portiera stia, quando io trattengami  
Col Cavaliere in singolar colloquio.

*Corb.* Sicchè ha da esser il mio impiego in ultimo  
Il turcimanno, il mezzano, diciamola  
Alla prima; il Ruffiano.

*Serp.* O che sproposito!  
Sopra il cavaleresco dizionario  
Non leggerai sì ignobile vocabolo.

*Corb.* Sarà un equivalente a questo titolo.

*Serp.* Orsù, mio Segretario, io vuò, che cognita  
Ti sia la mia bontà: feci proposito,  
Di dar per mancia a chi del Lotto i numeri  
Mi porterà, cento, e cinquanta giulii.  
Or, perchè a parte della mia letizia  
Tu pur sij in qualche cosa, io vuò permetterti

Che

Che per mia parte tu li vada a prendere.  
Vattene dunque, corri, e tosto portali  
A me, che vado ora dal Conte Spasimo,  
E là t'aspetto: anch'io verrei; ma dubito,  
Che un contratto perire intanto possami,  
S'io no'l trattengo, insin ch'io veda giungerti  
Con la grata novella. *parte.*

*Corb.* Io vò; assicurati,  
Che andrei per un quattrino insino all'Indie. *parte.*

## S C E N A VI.

*Ottavio solo.*

*Ott.* COLui che seppe un buon amico scegliere  
Felice si può dir più degl'altri uomini.  
Ma quanti ve ne sono, che aver credono  
Un buon amico, e per lo più s'ingannano?  
Io sì che ne trovai di buone viscere;  
Che sia pur benedetto il mio Pancrazio.  
S'egli non fosse, che mi fa diriggere  
In sì scabroso impegno, nel qual trovomi,  
Dovendo a un tempo coltivar due femmine,  
Una per interesse, una per genio,  
Col capo rotto io me n'andrei certissimo.  
Però fu mia fortuna il far partecipe  
Un uom sì degno di tutti i reconditi  
Arcani del mio cor; anzi, convienemi  
Seguitar più che mai d'aprirgli l'intimo  
Fin d'ogni mio pensier, essendo l'unico  
Mezzo, onde resti interessato, e stabile  
Un buon amico, e per l'amico impegnisi,  
*Quel:*

Quello di far, che a lui non resti incognito  
Alcun segreto, e così far propongomi.

## S C E N A VII.

*Pancrazio, e detto.*

*Panc.* E Cco il merlotto, che alla rete accostasi. *in disp.*  
Mostriamo di sfuggirlo, acciò più libero  
Venga verso le fila, che io preparogli.  
Non dubitate, io tornerò sollecito; *forte verso la Scena*  
Ma un affar premuroso altrove m'obbliga.

*Ott.* Dove, Pancrazio, dove con tal furia?  
Neppur un guardo al vostro fido Ottavio?

*Panc.* Oh, scusate di grazia, ho tante istorie  
Pel capo, ch'io veduto non aveavi.

A rivederci, trattener non possomi. *mostra voler partire*

*Ott.* Restate un pò con me qui breve spazio. *trattenendolo*  
Vi farà tempo per gli altri negozii.

*Panc.* Voi non sapete, quante cose io m'abbia  
Da far, pria che alla sera il giorno inoltrisi.

*Ott.* Ma non è così tardi, e due periodi  
Forse non fian di tanto pregiudizio.

*Panc.* E' ver, non è sì tardi, ma non possomi;  
*guarda l'Oriuolo*

Di molto trattener.

*Ott.* Un breve indugio  
Per due sole parole non puot'essere  
Di danno a voi, e a me molto fia utile.

*Panc.* Avete forse qualche cosa, ond'abbiasi *afannato*  
Ad impegnar per voi la mia amicizia?  
Forse qualche duello, o qualche insolito

Impensato accidente? presto ditemi:

*Ott.* Nulla d' inusitato; anzi le solite  
Amorose vicende, in ciò sol varie,  
Perchè varj accidenti le accompagnano.

*Panc.* Ed altro non avete, ond' io trattengami?  
Vi farà tempo assai per queste inezie.  
Per ora ho altro da fare; scusatemi.

*in atto di partire, poi resta.*

*Ott.* Voi le chiamate inezie, quando trattasi  
Della mia vita? la vita è in pericolo,  
Finchè in pericolo è l'amor di Cintia.  
Ella, è ver, perdonommi, e d' obbligo sparsete  
Le passate mie colpe: ma soggiunsemi  
Con mille giuramenti, che per l'ultima  
Volta mi riponea nella sua grazia,  
E a se facendo imprecazioni orribili,  
Mi protestò, che non sol, se accostatomi  
Fossi alla Casa di Eularia, ma un minimo  
Sentor se avesse di saluti, o lettere  
Che a lei mandassi più, per infallibile  
A me non penseria più che non pensasi  
A ciò che non è stato, e non può essere.

*Panc.* E gli credete? oh siete pur ridicolo.  
E non sapete ancor, qual fede prestisi  
Alle donne, e *precipue* quando giurano?  
O Cintia v' ama, o no; se v' ama, i cardini  
Disserrì pur del cieco abisso, e mirilo  
Per gli spetgiuri suoi pronto a sommergerla,  
Che o fedele, o infedel non potrà perdervi;  
Se poi non v' ama, per ombre vanissime  
Perder vorrete un ben, che tanti bramano,  
E che voi sol tenete in pugno? Oh inutili

Fa.

Fatiche mie! oh miei sì salutiferi  
Consigli disprezzati! e che mai giovami  
Tener sì gran tesoro, se non curalo  
Colui, che solo farne ricco io medito?  
E in tanto, ch' egli del mio zelo abusasi  
Per un vano timor, forse un' incognita  
Mano il rapisce, ed egli in pace soffrelo.  
*mostra disperazione.*

*Ott.* Nò amico, i vostri consigli anzi seguito,  
Ed i timori del mio core io supero.  
Io vi dirò . . . ma nel più cupo, ed intimo  
Recesso in grazia serbate dell' anima  
Ciò, che sono per dir.

*Panc.* Nò: poichè in dubbio  
Ponete la mia fe, tacete: io reputo  
Più sicuro per me rimaner inscio  
D' un segreto, che forse risaputosi  
Per altrui bocca, faria a me d' aggravio!  
Addio dunque, men' vado.

*Ott.* Il Cielo guardimi,  
Che a voi facessi mai un torto simile,  
D' aver sospetto di vostra onestissima  
Puntualità. Ciò ch' io vo' dirvi, è incognito  
A tutti, ma, se sol da voi saputo, si  
Altrui poi fosse noto, io vorrei credere,  
Che innanzi i muti fatti, i tronchi, e l'aria,  
E altre cose insensate ne parlassero,  
Che mai formar di voi si rto giudizio.

*Panc.* Ma è meglio, ch' io nol sappia.

*Ott.* Anzi che dirvelo

Or mi convien.

*Panc.* Su via dunque speditevi.

C 2

Ott.

*Ott.* Sappiate adunque , che jeri , tornandomi  
Dalla Casa di Cintia con fermissima  
Risoluzion, infin ch'io vivo d'esserle  
Costante, e fido, nè mai l'occhio volgere  
Ad altra Donna, ecco, che involontario  
Alzando il ciglio alla finestra apparemi  
Eularia, e con un cenno ad altri incognito,  
E da me sol capito, mi fa intendere,  
Che a notte bruna alla sua porta appressimi,  
Che s'apriria con tal segno ordinario.

*Panc.* E voi ci siete andato?

*Ott.* Allor sovvennemi  
Delle promesse all'altra fatte, e in animo  
Ebbi di non voler più darle causa  
Di richiamarmi infido.

*Panc.* E i cortesissimi  
Inviei rifiutaste . . . .

*Ott.* Incerto, e dubbio  
A casa me n'andai, e udir pareami  
Voi stesso, che del mio timor sgridandomi  
M'animaste all'impresa.

*Panc.* Alfin risoltovi . . . .

*Ott.* Sospeso ancor; presi la strada media,  
Acciò all'una fedele mantenendomi,  
Scortese, e incivil l'altra non mi reputi.  
Deliberai, che al tempo stabilitomi,  
Appena all'uscio d'Eularia affacciandomi,  
Trovar potrei qualche pretesto facile,  
Per differire ad altro di la visita.

*Panc.* Vano, e del male assai peggior rimedio.  
Tosto dunque partiste?

*Ott.* Con tal animo

A

A Eularia mi portai, ma oh Dio . . .

*Panc.* Che avvennevi

*Ott.* Appena posto il piede ebbi sul limite,  
Per man mi prese, e in certa sotterranea  
Stanza senza parlar tosto condussemi.

*Panc.* E v'è poi tanto mal?

*Ott.* V'è peggio.

*Panc.* Oh Diavolo!

*Ott.* Risoluta parlommi, e volea stringermi,  
D'andare al primo albore, a far istanzia  
Al parentado suo, e a voi medesimo,  
Per concludere il nostro Sposalizio.

*Panc.* E voi le prometteste . . . .

*Ott.* Anzi sottraermi  
Tentai in mille modi, ma stringendomi  
Ella, almeno di darle un infallibile  
Contrasegno di fede, io dovei darglielo.

*Panc.* Oh Cielo, e tanto avanti andò . . . *affannato.*

*Ott.* Arrossisco  
Nel raccontarlo: ma come difendermi  
Da sì pressanti istanze, ch'ella feceemi?

*Panc.* Ma alfin che ne seguì? *come sopra.*

*Ott.* Un pegno stabile  
Per darle di mia fede, non venendomi  
Altro alle mani, gli diedi . . . *confuso.*

*Panc.* Finitela.

E che?

*Ott.* Un anello poco prima datomi  
Da Cintia nel far pace, e per memoria  
Di Lei, promesso avea di non levarmelo  
Mai dal dito, in cui ella istessa poselo.

*Panc.* Respiro .

*a parte.*

C 3

Ott.

*Ott.* Immaginate or le mie smanie,  
Pensando, se vedendomi, chiedesselo,  
Cosa risponderò!

*Panc.* Per tai minuzie  
Vi confondete? dite, che lavandovi  
Le mani, escì dal dito; e in fine mancano  
Preteffi, o ritrovati, onde difendervi?

*Ott.* Dovrò mentir?

*Panc.* Tutti gli amanti mentono,  
E il più felice è quello; che le regole  
Del mentir meglio apprese. Altrove attendemi  
Un Personaggio grande, e trattenutomi  
Son più, ch'io non voleva. Addio vedremoci  
Domani, e in tanto penserò al più facile  
Ripiego, onde coprir possiam la perdita  
Dell'anello di Cintia. *parte.*

*Ott.* In voi confidomi,  
E senza voi al disperar son prossimo.  
A rivederci; addio. Questi son' uomini,  
Da domandar consiglio nei difficili  
Casi, e non ne temer, purchè essi parlino.



## ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

*Folco solo,*

**I**O potea bene attendere Pancrazio,  
Se non veniva alla Bottega un Medico,  
A cui di lui chiedendo, averlo dissemi  
Della Città veduto nell'opposta  
Parte. Creder non vò, che gioco prendasi  
Di me quest'uom, che presso a tutti è in credito:  
Ma se 'l credessi mai, farei conoscerli,  
Che i pari miei così non si deridono.  
Nol vo' pensar, ed è cosa probabile,  
Che un' uom', come Pancrazio, tanto agibile  
Trovato abbia qualchuno nel venirsene,  
Che in altra parte ricondotto l'abbia,  
Non sapend'egli come dispensarsene.  
Però forse fia meglio; che al Centauro  
S'egli veniva, e seco conducevasi  
Testimoni, e Notajo, come l'ordine  
Restò fra noi, avrei potuto prendere  
Nel sacco un gatto, e meglio fia conoscere  
Prima la Sposa; e poi, se piace, mettere  
Il negro sopra il bianco; che antipatica  
Anche forse (chi sa?) riuscir potrebbe:  
E in tal caso non può fare equilibrio  
La ricca eredità, che seco portasi,

A quella noja , che n' avrei in perpetuo :  
Nò nò: prima si veda , e poi risolvasi.

*Entra nelle Scene.*

## S C E N A II.

*Pancrazio , poi torna Folco.*

*Panc.* **V**enga qui, chi pretende con simbolici  
Carmi, con erbe, o misteriosi circoli,  
O indagando degli astri il moto vario,  
Chiaramente dell' uom legger nell' animo,  
E le cose scoprir segrete, ed intime.  
Io leggo, io so, io io conosco, e penetro;  
E sono gli astri miei l' altrui stoltizia,  
E tutta la mia scienza è la mia astuzia,  
In questa carta.... Ma Folco, qual demone  
*vede venir Folco*  
L' ha qui condotto? or mie frodi a capitolo.  
Appunto a voi me ne veniva, ed eccolo *a Folco*  
L' istrumento, che ho in mano: ma il Notajo  
*mostrandoli la carta, che ha in mano*  
Ancor non può venir: questi caudidici  
Fanno i preziosi ognor, col farsi attendere,  
E più si stima quel, che è il più difficile.  
Ma verrà, e sarà tosto il matrimonio  
Concluso.

*Folc.* E ben; ma poichè io son sul limite  
Del maritaggio, potete permettermi,  
Ch' io vegga la mia Sposa, come è solito  
In tali casi, prima di sottoscrivere.

*Panc.* E perchè nò? ma un pò di tempo datemi,  
Ond' io men' vada ad avvertirla, e ponersi

Possa

Possa in assetto, ed in parata mettersi  
Di vezzi, di lusinghe, e dolci amabili  
Parolette amorose, e occhietti languidi:  
Sapete ben, che fanciulle non vogliono  
Lasciarsi ritrovar neglette, ond' abbiano  
A un rossor vergognoso da soccombere.

*Fol.* E' giusto: andate pure, che io qui attendovi;

*Panc.* Eh nò volete star qui esposto all' aria?

*Fol.* Il tempo è buono, ed io non son sì debole.

*Panc.* Oh Ciel, Cintia m' attende. *a parte*

Un uomo nobile *poi a Folco*

Non deve stare su la strada pubblica.

Qui nel vicin caffè farà più comodo

L' aspettare per voi.

*Fol.* Purchè al Centauro

Non mi mandiate, io vado, e tosto aspettovi. *parte*

## S C E N A III.

*Pancrazio, poi Cintia.*

*Panc.* **P**ur se n' andò: ma è ben folle, se credesi,  
Ch' io per lui vada ad appuntar la visita,  
A te venir vo', Cintia, e nel tuo splendido  
Volto bearmi. E' ver, che mesti, e torbidi  
Mirerò que' bei lumi: ond' ardo, e struggomi;  
Ma bello è in te il dolor, belle le lagrime  
Sono, e chi sà, ch' un dì non venga l' iride  
Di pace a consolarmi. Da buon Medico  
Sbandita ogni pietà la piaga curisi,  
Acciò blandita non divenga putrida.  
*mostrando la carta*

Ecco

Ecco l'arma crudel, che deve inciderla.

*vedendo escir Cintia*

Ella stessa sen' vien; coraggio; incontrisi.

Signora a voi venia, ma con qual' animo? *a Cintia*

Sperai di comparirvi innanzi Nunzio

Di felici novelle, e l'avversaria

Fortuna vuole, oimè, ch'io compariscavi

Di noja apportator. Ma che? le rorbide,

Non son' io, che vi svelo infauste immagini.

Il Ciel le svela a voi in queste Cifere.

Leggete.

*Cint.* Oh Dei! qual mai colpo, qual fulmine

M'atterra in questo punto? ah tutto gelami

Il sangue delle vene, e immobil lasciarmi.

Non ho forza, che basti per rileggere

Ciò, che stà espresso a funesti caratteri

Nel vostro volto.

*Panc.* Oh Ciel mi passa l'anima

Questo vostro dolor; e il tristo ufficio

Dar pur volete a me? più tosto laceri

Sian per me questi versi. *mostra voler stracciar la Cab.*

*Cint.* O là fermatevi.

Leggete, dico.

*Panc.* Eh nò: tosto fingetevi

Che Ottavio sia fedel; se nell'immagine

Stà ogni nostro piacer, voi contentissima

Così sarete, ed io non sarò misero.

Si misero son' io, poichè il dolcissimo

Amico per mio mezzo gli altri accusano.

Dch risparmiare a me. . . .

*Cint.* Lo sò col perfido

Voi v' unite a tradirmi.

*Panc.*

*Panc.* I Dei mi guardino

Da sì nero sospetto, e per distogliervi

Da tal pensier, ecco, ch'io leggo subito.

*Cint.* Oh Ciel!

*legge la Cabala.*

*Panc.* *Labella, che è ingannata, al perfido*

*Amante un anel dona: ma comandagli*

*Di non mai più mirar la sua avversaria.*

*Cint.* Tutto ciò è ver. Seguite.

*Panc.* *Ei fè giuratale,*

*All' altra vola. . . .*

*Cint.* Oime! qual mai fia il termine?

*Panc.* *E a Lei dona l'anel, che l'altra diedegli.*

*Cint.* Date la carta a me: ciò non può essere.

*levandoli la carta di mano*

*Panc.* Così vero non fosse: ma i fiderei

Segni mentir non ponno.

*Cint.* Egli è chiarissimo.

E vivo ancor? e sì gran scelleraggine

Udir potei, senza restare esanime?

Si sì; si muoja, e la mia morte tolgagli

Il piacer di tradirmi.

*Panc.* Eh perdonatemi:.

Questo non è levargli, bensì accrescergli

Il piacer, voi morendo. Una vittoria,

Un trionfo amoroso celeberrimo

Sarebbe alla Rivale il vostro acerrimo

Dolor, non che la morte. E qual materia

Saria poi per Ottavio, a farsi merito,

Si smisurato duol, che testimonio

Certo saria dell'abbandono usatovi?

*Cint.* Dunque che far si puote in queste angustie,

*Ac;*



Acciò che del mio danno non gioiscano?  
Ah rimedio non c'è.

*Panc.* Se v'è rimedio?

Darlo al vostro dolor fosse sì agevole,  
Siccome il darlo al vostro sdegno è facile.

*Cint.* Il curar questo, a quel serve d'antidoto.

*Panc.* Se col vostro imeneo il suo prevengasi,  
Mostrate non curar la vostra perdita.

Sì pria, che lo perdiate, Ottavio perdasì.

*Cint.* Questo è di morte assai peggior supplicio.

*Panc.* Ma non trionfo a chi lasciarvi medita.

*Cint.* Facciasì adunque, ma in sì cruda inopia,  
Che m'accompagna, e chi farà, che accolgami?

*Panc.* E le bellezze vostre han poco prezzo?

*Cint.* Se pur vi sono, a i nostri dì, eredetemi,  
Di dote in vece alcuno non le computa,  
Massime a me, che d'alcun non ho pratica.

*Panc.* Ah conosciuto è bene il vostro merito  
Più di quel, che pensate, e le dovizie,  
Che avete in quei begli occhj, vi fan' credito,  
Più che avendo tesori inestimabili;  
E se a un vostro fedel voleste volgerli,  
Vedreste in me . . . . .

*Cint.* Che dite mai Pancrazio?  
Che! dunque? Voi . . . . .

*Panc.* Vedreste in me quell' unico  
Amico indifferente illibatissimo,  
Che in questo vostro caso deplorabile  
Saprà trovar ciò, che dite impossibile.  
Il mar si turba, al porto presto tornisi. *A parte.*

*Cint.* E di chi dunque parlate?

*Panc.* Vedetelo, *accennando Folco che viene;*  
SCE-

## S C E N A I V.

*Folco, e detti.*

*Cint.* E Chi è costui?

*Panc.* E un certo Folco, ch' abita  
In ripa, assai civile, e molto comodo.

*Cint.* Lo so, e vien detto di sua stirpe l' unico.  
E questo vuole . . . . .

*Panc.* Si con voi congiungerli.

*Cint.* E non pretende . . . . .

*Panc.* Non vi cerca un atomo.

*Fol.* Ma Pancrazio. *tirandolo per una manica.*

*Panc.* Un momento di pazienza.

*Fol.* Che bel volto! *frase mirando Cintia.*

*Panc.* Vi piace? *a Cintia.*

*Cint.* Ei non è Ottavio.

*Panc.* Dunque un rifiuto volete, ch' io diagli?

*Cint.* Io spoterei, per vendicarmi, un Demone.

*Panc.* S' accolga adunque;

*Cint.* Adagio.

*Panc.* Almen parlategli.

*Cint.* Sì, quel, che piace a voi, pur che spediscasi:

*Fol.* Pancrazio dico. *tirandolo come sopra.*

*Panc.* Oh siete pur stucchevole.

E non diceste, ch' io veder facessivi

Eularia?

*Fol.* Il dissi, or sol bramo conoscere,

Chi sia colui.

*Panc.* Eularia stessa.

*Fol.* Eularia.

Vo-

Vostre pupilla?

*Panc.* Sì, quella stessissima:

Che forse non vi piace?

*Fol.* Anzi moltissimo.

*Panc.* Che più badate? a lei dunque accostatevi:

*Folc.* Pietoso amore in sì grand' uopo assistimi.

*Panc.* Dunque ad altri il mio ben... eh, purchè salvici,  
Ogni tavola è buona in tal naufragio. *fra se*

*Fol.* Signora, già che vuole il Ciel propizio,

Che a voi mi unisca... *a Cintia*

*Cint.* Adagio, Folco: unitami

A voi ancor non son, e da rifletterci *a Folco*

Tempo a voi resta, e a me: Di già svelatomi

Pancrazio ha il desir vostro; ma a risolvere

Spazio vi è più, che non credete. A piangere *fra se*

Il mio destin, pur troppo resta spazio. *parte.*

## S C E N A V.

*Folco, e Pancrazio.*

*Fol.* CHE è codesto? torniam' dunque al principio?

L'istrumento è formato, e acciò ti stipuli,

Non manca, che il Notajo? e quando credomi,

Alla sposa di far la prima visita,

M'intuona, che v'è tempo da riflettervi?

*Panc.* E che temete? e non sapete il solito

Di queste belle? ancorchè amanti siano,

Quando vedono un' uom' per esse struggerli,

Voglion' darli martello infino all'ultimo.

Ma sopra ciò non cadavi alcun dubbio.

Io le sono Tutor; io solo invigilo

Al

Al suo destino; ed io solo dispongono:

E per torvi di pena senza indugio:

Voi l'avete veduta; or dunque ditemi:

In quella vi concorre il vostro genio?

*Fol.* Se vi concorre! anzi che a lei delibero

Donar me stesso.

*Panc.* E in ciò siete pur stabile?

*Fol.* Stabile sì, che questi occhi vuol svellere

Io stesso, se mai più, poichè mirarono

Quella bellezza al Mondo rara, ed unica;

Ad altra donna si vedran rivolgere.

E il giuro ancor per la nera onda Stigia.

*Panc.* Basta così; andiam dunque solleciti,

A far lo scritto, per sposare Eularia.

## S C E N A VI.

*Serpilla, poi Corbolo.*

*Serp.* **L** Odato il Ciel: cotanto affaticatami  
Sono, che m'ha promesso il Conte Spasimo;

Di non lasciar, che novità succedano

Del suo Palazzo, finchè il giorno oscurisi:

Ma del dì ben lontano sarà il termine,

Che con la chiave d'oro io farò stridere

Di quelle porte i rugginosi cardini.

Fia meglio in tanto andar incontro a Corbolo

Acciò non si perdesse questo bufalo,

Non mi trovando, dove dissi attenderlo;

E più presto saprò... ma parmi scorgere

*guardando verso la Scena*

Corbolo stesso, che il passo sollecita,

Ve-

Venendo alla mia volta: è desso proprio;

*guarda di nuovo*

Codesta fretta è certo un buon indizio,  
Che fian' numeri esciti favorevoli.

Che c'è di nuovo?

*Corb.* Dammi qua la Cabala.

*a Corbolo  
affannato.*

*Serp.* Vuoi dir le firme.

*Corb.* La Cabala, dicoti,

Dammi qui presto, non vi è tempo a perdere.

*Serp.* Per che farne?

*Corb.* Per andare a riscuotere  
I denari del Lotto.

*Serp.* Oh me beatissima!

Enol dis'io, che i segni del Zodiaco,  
Quando Pancrazio vuole, il ver gli dicono?

*con grande allegria*

Mercanti state allegri, io vengo ad empiervi  
Le tasche di moneta, e vuò di Francia  
Tutte le mode, e i più bei drappi scegliere.

*Corb.* Quante ciarle! la Cabala, spedisciti.

*Serp.* E con essa le firme. Adunque estrassero

Il Lotto, e son venuti i cinque numeri . . . .

*Corb.* Nò, v'è tempo due ore, che l'estraggano.

*Serp.* O, credeva, che estratto già l'avevino. *confusa*

Ma, e come dunque vuoi testa di Citara,  
Pria che s'estragga, che il denar ti contino?

*Corb.* Oh quei del Lotto ste si me lo dissero.

*Serp.* Ma come?

*Corb.* Ti dirò. Alla Piazza subito

Andai, come imponesti, e non vedendovi  
Della faccenda per anche alcun'ordine,

Un, che beveva acqua bolleate, e torbida

A una

A una Bottega, mi tolse di dubbio,  
Col dirmi, che v'è tempo, e ancora dormono  
Quelli, che i nomi hanno da por nel bussolo,  
Che su la Loggia a mezzo giorno ascendono.

*Serp.* Tu però che facesti?

*Corb.* Come stupido

Stava io tra lor, che non già vin beveano,  
Ma robba nera da muovere il vomito.

Penfai intanto, che essendo sicurissima,

Come dicesti, la Cabala, attendere

Non importava, che il Lotto estraessino.

*Serp.* Oh che stolto!

*da se.*

*Corb.* Risolsi andar a battere

Alla Bottega di color, che scrivono,  
Però che già ferrata essi l'aveano.

M'aprirono, e che vuoi? mi domandarono;

Altro, dissi, che cento mila dobole;

Che mi sovvenni, che tanto importavano

A conto fatto appunto i cinque numeri.

*Serp.* Ed ho pazienza ancor con questo stolido?  
Sentiamo il fine.

*da se.*

*Corb.* Da principio risero,

Come pazzi color, ma non sapevano

Il negozio, com'era, e quando dissi

L'affare della Cabala, restarono

Muti, e insieme l'un l'altro si guatavano;

E cominciaron l'occhio destro a stringere,

Dal che conobbi, che insiem' s'accennavano,

Che bisognava por mano all'errario.

*Serp.* Non burleranno sempre, se ora burlano.

*da se.*

*Corb.* Poscia un di loro mi disse sul serio;

Vanne pure, e la Cabala qui portaci,

D

Chè

Che tosto li denari conteremoti.

Però immediate son corso cercandoti,

Acciò tu me la dia, poichè m'aspettano.

*Serp.* Io ti vuò dar, perchè ti mangi il canchero,  
Pazzo che sei.

*Corb.* Perchè?

*Serp.* Non vedi, bestia,  
Che di tua balordaggine si ridono  
Coloro, che alle Cabale non credono.  
Che se credesser lor, non giocherebbero?

*Corb.* Dunque, perchè vi credi tu?

*Serp.* Spropósito  
A spropósito aggiungi. Essi evidenzia  
Non hanno, come ho io dell'infalibile  
Prescienza dell'Autor.

*Corb.* L'Autor è anonimo?  
Anch'io lo so, che non gli vorran credere.

*Serp.* E non lo dissi io già, che a certi stolidi  
Tali arcani inauditi è d'uopo ascondere,  
Quando sono oltre il loro corto intendere?  
Orsù fia meglio, che vada io medesima . . .  
*in atto di andare*

Ma nò, fia meglio, che d'andare astengami,  
*si trattiene*

Poichè allor, quando al nobil grado ascendere  
Mi vedranno, diran', che là fra il popolo  
M'hanno veduto in Piazza, a farmi spingere  
Da' Facchini, e ragazzi insolentissimi,  
Lo che al nobil contegno fora improprio.  
Vanne tu dunque, e fa che più non veggati,  
Che con la nuova delli cinque numeri.

*Corb.* Vado, e non parto, se pria non li estraggono.

A T-

## A T T O Q U A R T O .

## S C E N A P R I M A .

*Pancrazio, e Capitano.*

*Cap.* **E** Che mai fate? così a precipizio  
Affrettate il destino d'una Giovane,  
Alla quale vi son tanti, che aspirano?  
Da Folco, che sperate, onde a lui diasi  
*Gratis* questo tesoro, a cui per giungere  
Tanti, e tanti vi sono, che grossissimi,  
E vantaggiosi ogn'or partiti v'offrono?  
Deh nol fate, Signor, meglio pensateci.

*Panc.* Non v'è più da pensar; ecco sottoscritto  
Io stesso il foglio, e non mi resta arbitrio.

*Cap.* Che vedo io mai! non siete voi, che dettomi  
Avete, che a più d'un si vuol promettere  
La ricca Eularia, e a nessun poi concederla;  
Ma che, se alfine ad alcuno concedasi,  
Ciò non dovrà seguir, senza che facciasi  
Per voi qualche gran colpo?

*Panc.* E un colpo debole  
Ti sembra, d'aver posto in estermínio  
L'abborrito Rival?

*Cap.* Per dar solletico  
Alla vostra passione, è un colpo massimo.  
Ma pel vostro interesse, io lo confidero  
Colpo perduto, e senza conseguenza.

*Panc.* Alla passione per ora provvedasi,

D 2

E P

E l'interesse altra stagion maturilo.

*Cap.* Ma quando mai, se Folco sposa Eularia?

*Panc.* Sposo ancora non gli è.

*Cap.* Ma diverrannelo:

Però che, più per non poter negargliela,  
Non già le ciancie, ma lo scritto v'obbliga:

*Panc.* Folco Eularia non vuol, pretende Cintia,

*Cap.* Ma come sottoscrisse per Eularia?

*Panc.* Perchè per Cintia pensò sottoscrivere,

Ora ti voglio alfin l'enigma sciogliere.

Già sai, cosa la Cabala risposemi,

O per dir meglio, che mi disse Ottavio

Dell'anello . . .

*Cap.* Lo so; ma non so l'esito.

*Panc.* A Cintia lieto io la portava, ed eccoti

Folco in quel punto viene, ad interrompermi,

Che volea a tutte le forme costringermi,

Che a visitare Eularia io conduceffilo,

Per vederla, dicea, pria di concludere.

*Cap.* Molesto incontro. Perchè il Capitano

Non v'era al fianco!

*Panc.* Io in ver desideravati:

Ma meglio, che potei da lui speditomi,

Di stare ad un Caffè vicin pregatolo,

Promettendo tornar tosto che Eularia

Disposta avessi in breve di riceverlo,

Appena lui partito, incontro vennemi

La vaga Cintia, a cui letti i caratteri

Del tristo annunzio, puoi pensar, che furie

L'agitano.

*Cap.* Pescando allor nel torbido,

Il meditato attacco avrete datole.

*Panc.*

*Panc.* Io volea, ma in difesa allor ponendosi,

Poco mancò, che non scopri l'insidie,

E feci ritirata in tal disordine,

Che se non ritornava Folco . . .

*Cap.* Oh improprio,

Et importuno arrivo!

*Panc.* Opportunissimo

Anzi egli fu, che senza lui nascondere

La mia confusione era difficile.

Ma vedi poi, qual palla al balzo vennemi:

Io, che incitava a prevenir l'istabile

Ottavio, e a Cintia già proposto avendone

Un altro, s'incontrò, che quel vedendola

N'arse, onde colsi il punto, e un doppio equivoco

In lor formai; e a Lei dissi, quell'essere

Un, che per lei veniva, e a Folco credere

Feci, che fosse Eularia, e insieme lasciai.

La Donna, che vendetta a quel colloquio,

E non amor guidava; in breve spazio

Lo terminò, sicchè ambidue restarono

Nel loro error. Di poi l'acceso giovane

Giurò per la terribil onda Stigia,

Di non voler certo altra moglie prendere;

Se quella non avea. Con questa specie

Poteva io far promessa in voce, e in lettera

Di dargli Eularia, se l'altra ei desidera?

*Cap.* Il giuramento però potria sciogliere,

Sù un'inganno appoggiato ritrovandolo.

*Panc.* Non è possibil; del suo amor più fidomi;

Che del suo giuramento.

*Cap.* A lui congiungere

Dunque volete il vostro oggetto amabile?

D ;

*Panc.*

*Panc.* Oh Dei! nol sò. Basti per ora un argine  
Aver posto del mio destino all' impeto:  
Secondo il mal poi cercherò il rimedio.  
*Cap.* Ma se altro non vi fosse, che di cederla  
A Folco, o pure . . .

*Panc.* A lui più tosto cedasi  
E l'amata, e la vita; e mai non veggansi,  
Finch'io respiro, uniti Cintia, e Ottavio.

## S C E N A I I.

*Ortenzio solo in abito da spada.*

**Q**uei Signori co i loro girigogoli  
M'han preso in mezzo, a dirla verbigrazia,  
E m'han' così bel bel mandato a starmene  
Collo Speciale, a contemplare il recipe.  
Ma quel Signor Gradasso delle nottole  
Di me forse per poco avrà da ridere.  
Vecchio, come ch'io son, ho però spirito,  
Che basta, a far, che stretto conto rendami,  
D' avere un' uom' d' onor messo in ridicolo;  
E in caso avverso i pochi, che mi restano,  
Anni di vita innanzi si sacrifichi,  
Che render vile questa mia canizie,  
Che a me stesso noiosa renderebbesi,  
Se quell' onor, che fu mio fido socio,  
M' abbandonasse or, che al mio fin son prossimo.  
Da questa parte è andato con Pancrazio;  
Da lungi il seguirò, finch'ei non abbia  
Compagno alcun, che la contesa separi. *parte.*

SCE-

## S C E N A I I I.

*Ottavio, e Serpilla,*

*Ott.* **O**H me perduto! e Cintia è in tanta collera  
Contro di me?

*Serp.* Nè vuol sentir discorrere  
Di voi, e detestandovi v'abomina.

*Ott.* Ma perchè mai?

*Serp.* Nol so; saran' le solite  
Amare gelosie, che il cor le straziano.  
Ma nuova occasion forse, che datane  
Avete, e voi meglio di me sapretelo . . .

*Ott.* Io giuro a i sommi Dei . . .

*Serp.* A lei giuratelo.

Ma il giurar presso lei non ha più credito.

*Ott.* Dammi dunque consiglio.

*Serp.* A voi stà il prenderlo;  
Che se in due scanni tenere il preterito  
Ognor volete, poi stupor non rechivi,  
Se per terra il battete a precipizio.

*Ott.* Hai ragione, a Lei dunque si sacrifichi  
Tutto ciò, che a Lei spiace: è ver, confessolo,  
Mi spinse di mio Padre l'avarizia  
Segretamente a coltivare Eularia.  
Vanne, e dille, ti priego, che le pratiche,  
Che con quella io trattenni, io più non negole;  
E tal confession mia sincerissima  
Ch'io non ho fatt' ancor, può darle a scorgere,  
Che abbandono con quella ogni commercio;  
E quello, che vuol dir mio Padre, dicane.

D 4

Nè

Nè già creda, che questo sacrificio  
 Costi molto al mio cor, e ch' io pretendane  
 Quasi per prezzo la sua buona grazia,  
 Dille, che, se a lei piace di rimettermi  
 Nell' amor suo, di cui mi fè partecipe,  
 A sua pietà non lascerò d' ascriverlo:  
 Ma quando ancor Ella volesse escludermi,  
 Ben mi vedrebbe per tristezza esanime;  
 Ma non già dare il core ad altra femmina,  
 Che fu già suo. Dille, che pria, che volgermi...

*Serp.* Adagio, adagio. Il dir tutto ciò è facile:  
 Ma prima un dubbio voi stesso spiegatemi;  
 Se a persona, che sia del rango nobile  
 Far la ruffiana è cosa convenevole.

*Ott.* Perché!

*Serp.* Perché, se a nobiltà degradasi,  
 Coll' adempire a un simile esercizio,  
 Altra persona, vi dico, trovatevi,  
 Che ambasciate amorose e prenda, e portivi;

*Ott.* Ma, come? e quante volte. . . . .

*Serp.* Orsù vi replico:  
 Se pel' passato io le portai, portarvele  
 Ora non voglio più se assicuratami  
 Non sono, che le Dame ancor le portino.

*Ott.* Tu dunque Dama . . . . .

*Serp.* Tanti conti rendere  
 A voi non debbo; o tal dubbio levatemi,  
 O ch' io men vado.

*Ott.* Non partire, ascoltami.  
 Costei certo impazzi, però secondisi  
 La sua sconvolta Idea, e ancor mentiscasi, *a parte*  
 Purchè sia pronta al mio desir. Di grazia

Non

Non lasciare di far così buon' opera. *a Serpilla*  
*Serp.* Ma dite pria, se lice a donne nobili.

*Ott.* Dirò di sì, purchè lo faccia. E' lecito. *fra se, poi a Serpilla*  
*Serp.* Voi mi burlate.

*Ott.* Nò certo, non burloti.

Ne i nobili confessi altro non vedesi,  
 Che l' un per l' altro fare officii simili;  
 E si dice, che 'l fa, compassionevole  
 Delle miserie altrui, poichè ciò chiamasi  
 Con usato proverbio, un pan, che rendesi;  
 Giacchè, come i Signori fra lor dicono,  
 Questi tali son piccoli servigii,  
 Che or questo a quello, or quello a questo rendono;  
 Come le mani l' una l' altra lavansi:  
 E chi pregato dall' amico, a assisterlo  
 In simil' uopo ricusa d' adempierlo,  
 Incivile, indiscreto, e sciocco appellasi,  
 Di stare indegno nell' uman commercio,  
 Un, che vive all' antica; infine un satrapo.

*Serp.* Basta così; alla moderna vivere  
 Io voglio, e guardi il Ciel, che per me i titoli  
 Sian d' indiscreta, d' incivile, & cetera.  
 Non dubitate; io vado dire a Cintia  
 Tutto ciò, ch' ordinaste, ch' io dicevate;  
 E se non basta, io ben sapròlle aggiungere  
 Tutto il di più, che nobiltade ispirami:  
 Ma di rendermi il pane ricordatevi,  
 Che ora vi presto, e che le man si lavino  
 Tra noi con caritate vicendevoles.

*a parte*

SCE-

*Ottavio, poi Folco.*

*Ott.* **N**on dubitar, ti laverò la cuffia *a Serpilla*  
 Ancor, se vuoi: Oh questa sì è ridicola.  
 Se a quella pazza io non levava i scrupoli  
 D'offesa nobiltà, che dalle nuvole  
 Ebbe forse con l'ultimo ordinario,  
 Corso avrebbe il mio amore un gran naufragio;  
 Giacchè ora più non so cosa mi credere  
 Di Pancrazio, la cui fè porre in dubbio  
 Già non voglio ch'io stimo illibatissima;  
 Pur non so, che mi dir: da lui promettermi  
 Io veggio tutto il dì cose mirabili;  
 E in tanto, fin che ai suoi consigli attengomi,  
 Di giorno in giorno io vado al precipizio.  
 Eh, che Amore non vuol queste politiche,  
 E fin tanto ch'io valsimi dell'opera  
 Di questa serva ignorantella, e semplice,  
 Ebbe sempre il mio ardor forte propizia.  
 Forse un Nume Bambino avvezzo a starsene  
 Fra molli Garzoncelli, e imbelli femmine,  
 D'esser condotto per le mani sdegnasi  
 D'uomo d'alti maneggi, e a lui nascondesi.  
 Ma qui vien Folco. Amico, e qual mai portavi  
*a Folco che viene*

Buon vento a me?

*Fol.* D'Amico i dolci titoli,  
 Oimè, che a un infelice non convengono,  
 Nemico al vostro amor!

*Ott.*

*Ott.*  
*Fol.*

Come?

Dirovvelo

In brevi note. Fra quei, che v'aspirano,  
 Anch'io pretesi alle nozze d'Eularia,  
 E se pria di vederla, stato cognito  
 A me fosse, che voi siete nel numero  
 De i pretensori, facil cosa il cederla  
 A voi stato mi fora, e ritenutomi  
 Non m'avria di tal dote l'ingordigia.  
 Ma poi ch'io vidi nel suo riso angelico  
 Di gran lunga maggiori altre dovizie  
 Di quelle, che in gran copia il volgo celebra,  
 Più non si tratta di lasciar perdendola  
 Il suo ricco appannaggio; convien perdere,  
 Lei perdendo, un tesoro inestimabile,  
 Che la natura pose in lei medesima;  
 Perder me stesso, e la mia pace; e rendermi  
 Il più infelice uomo, che gli altri mirino.

*Pancrazio si lascia vedere in disparte*

Tosto però, che intesi, che pretendesi  
 Da voi tal bene, meco stesso dolsimi,  
 Che a un amico sì caro a un punto veggomi  
 Rivale ancor, per forza insuperabile  
 D'un possente destin: e disputarvelo  
 Benchè potrei con ragioni fortissime,  
 Vi propongo il partito di dividere  
 L'acquisto, che indiviso il merto supera  
 D'ogni mortale, e se il desir prendessevi  
 Forse de i beni, ch'essa in dote annovera,  
 Questi pigliate, e lei sola lasciatemi.

*Ott.* Se voi col nome d'Amico appellandomi,  
 Che in voi l'Idèa del mio costume solito

Non



Non si cangiò, chiaro non fosse a scorgere;  
 M'offenderei, che così vile d'animo  
 Mi credeste, e sì pieno d'avarizia,  
 Che amando Eularia, io m'induceffi a cederla  
 Per interesse vil; o non amandola  
 Ch'io accettassi il partaggio, che proposemi  
 Vostra ceca passione, a cui condonolo.  
 Non amo Eularia, e non l'ho amata, e cedovi  
 Le mie ragioni, se qualch'una avessine  
 Sopra questa fanciulla, e mercè darmene  
 Se volete, sol questo io voglio chiedervi,  
 Che la sposiate in questo dì medesimo.

*Fol.* Dite da vero?

*Ott.* E ancor di me si dubita?

Ma per farvi veder ch'io nulla curomi  
 D'Eularia, io stesso, se volete, m'offerò  
 D'unirmi a voi, per fare, che s'affrettino  
 Gli istanti, che alle gioje vi conducano.

*Fol.* Voi stesso procurarmi . . . . .

*Ott.* E con voi vengono

Qual mi volete, e socio indivisibile.

Così i sospetti di Cintia si calmino.

*Fol.* Quanto vi debbo, Ottavio! Oh d'amicizia  
 Segni ben chiari, che mentir non possono!

*a parte;*

## S C E N A V.

*Pancrazio, e Capitano;*

*Cap.* Che avete mai?

*Panc.* Oh Ciel tutta precipita,  
 affannato in atto di partire

*S'io*

S'io non accorro a sostener la machina;

*Cap.* Ma dite, che di nuovo avvenne? *trattenendola;*

*Panc.* Lasciami.

Il mio Rival con la mia Dea s'accomoda,  
 S'io non tronco la strada; una Egli presene  
 Nuova, per cui non m'avvisai d'attenderlo.

*Cap.* Ma quale?

*Panc.* In questo luogo una rinunzia

Ei fece a Folco totale d'Eularia.

Io stesso, oh Dei, ho qui in disparte uditala;

*Cap.* E ben?

*Panc.* E non ti sembra un precipizio?

Se Cintia il fa, rimosso questo ostacolo

Al suo amor, certo renderassi a Ottavio.

*Cap.* Dunque, come porrete a ciò rimedio?

*Panc.* Quello, che un disperato amor fa porgere a

L'ordita trama di Folco si seguiti.

Ei crede amare Eularia, e adora Cintia.

Ma il volto, e non il nome è, che incatenalo;

Nel foglio nuzial' facil d'elidere

Sarà il nome d'Eularia, e in vece scrivervi

Quello di Cintia; e quando udirà leggerlo,

Li piacerà l'inganno, anzi che offendersi.

*Cap.* Come a tai nozze poi Cintia disporre?

*Panc.* Facil farà, finchè l'ira la domina.

Si corra tosto, avanti che raffreddisi,

*parte;*

SCE.

## S C E N A VI.

*Capitano, poi Ortensio.*

*Cap.* Questo sarà un intrico da commedia,  
E si vedrà fin dove possa giungere  
Lo spirito d' un uomo con le Cabale.  
Ma in abito da spada viene Ortensio.  
Meglio sfuggirlo fia.

*vedendo venire Ortensio in abito da spada.*

*Ort.* Nò, che col correre  
Potreste riscaldarvi.

*prendendo per un braccio il Cap. che fugge.*

*Cap.* Il passo accelero  
Per molti affari, che altrove mi chiamano.

*Ort.* Ma vuole un sol brevissimo negozio,  
Che da voi qui per poco il passo arrestisi.

*Cap.* Vi farà tempo.

*Ort.* Olà dico non moverti; *snuda la spada*  
Se nò, con questo ferro il fianco passoti.

*Cap.* Per la via così dunque i galantuomini,  
Che van per i lor fatti s' assaliscono?

*Ort.* Sei galantuomo? oh ben da tal diportati.  
Metti mano alla spada.

*Cap.* Io l'ho nel fodero,  
E voi pronta l'avete.

*Ort.* Ecco rimettola,  
Finchè cavi la tua.

*rimette la spada nel fodero, sempre però  
tenendolo per un braccio.*

*Cap.* E per qual causa?

*Ort.*

*Ort.* E non la fai, poltron? più non rammentati  
La querela da te quivi addossatami,  
Mentre i' voleva parlar con Pancrazio?

*Cap.* Non mel ricordo più.

*Ort.* Se la memoria  
Ne perdesti, io farò ben sovvenirtelo  
Con questo acciar. *in atto di cavar la spada*

*Cap.* Pietà, misericordia: *s' inginocchia*  
Signor, quella querela un mezzo termine  
Fu per servir Pancrazio, che voleane  
Nel tempo stesso Folco, e voi deludere.

*Ort.* Mi fa quasi pietà; da lui rilevifi *a parte*  
G'inganni del compagno. Olà dunque, alzati, *al Cap.*  
E dimmi ciò, che fai tutto per ordine  
Delle ardite malizie di Pancrazio,  
A questo prezzo sol la vita rendoti:  
Ma avverti, che, se lasci un punto, un atomo,  
Che a me non sveli dell' infame serie,  
Se fossi in braccio a Giove, io vuò le viscere  
Passarti.

*Cap.* Se a tal prezzo io resto libero  
Dal timor di morir, tutta la storia  
Vi narrerò, senza lasciarne virgola,  
Nè punto, fedelmente, talchè Istórico  
Io diverrò miglior di Livio, e Tacito.

*Ort.* Orsù vieni in mia Casa, e con più comodo  
Potrai fare il racconto, a cui preparati.

AT-

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

*Cintia, e Serpilla.*

*Serp.* **C**Redetelo, Signora, il vostro Ottavio  
Vi è sì fedel, che scbbenanche al Diavolo  
Voi per sempre il mandaste, e con Eularia  
Toccar potesse il Ciel, di stare eleggesi  
Prima sempre in un mare di miserie,  
Che con quella in un mare di delizie.

*Cint.* Ma se è così, perchè con questa femmina  
A mio dispetto trattener commercio?

*Serp.* Il fece sì; nol nega; ma costrinselo  
Per secundar del Padre l'avarizia;  
E se non dimostrava in apparenzia  
Di dar opera a questo matrimonio,  
Scoperto avrebbe il Vecchio, qual origine  
Le repugnanze sue aver potessero,  
E al vostro amor segreto fare ostacolo,  
Col mandarlo lontano.

*Cint.* E' dovea fingere  
Col Vecchio, e non con me: ma se sforzavalo  
Quegli a seguire suo malgrado Eularia,  
Quando pure io 'l sapea, perchè negarmelo?

*Serp.* Perchè quel, ch'ama, teme, e non fidandosi  
Del vostro cor geloso, meglio ascondervi  
Credè per vostra quiete queste pratiche.

*Cint.* Sono ragioni troppo filosofiche,

Di

Di cui un vero amor di rado appagasi.

*Serp.* E bene, egli non vuol neppur difenderle;  
Anzi le abjura, ed a voi tutto rendesi.

*Cint.* E chi poi m'assicura, che con simili  
Nella scuola d'amor sentenze erronee  
Tosto non torni al solito commercio?

*Serp.* Chi d'un nemico può temer l'insidie;  
Che le mine discuopra?

*Cint.* Oimè, ch'io dubito,  
Che la stessa ombra mia ingannar possami.

*Serp.* Penso per ora, che alle man' d'Ottavio *da se*  
Una lavata io dato abbia passabile.  
Io voglio andar frattanto incontro a Corbolo,  
Ch'ora farà, che il Lotto cavato abbiano.

## SCENA II.

*Cintia, poi Pancrazio;*

*Cint.* **A**Hnò, che il cor del mio povero Ottavio  
Non è di tradimenti un recettacolo.  
Ei se stesso ingannò, nè ingannar vollemi:  
A Lui si torni.

*Panc.* E chi creduto avrialo,  
*fra se mostrando non vederla*  
Che a tanta infedeltà giungesse un perfido?

*Cint.* Che avvenne mai, Pancrazio?

*Panc.* Io non vo' asconderlo. *a Cintia.*  
Vi vò del vostro onor, nè vuo' che dicai,  
Che dell'infamia altrui anch'io sia complice;  
Nè volendo anche, saprei più difenderlo.  
Nò, amico più non son di chi tradiscevi.

E

*Cint.*

*Cint.* Ahi lassa ! Ottavio forse . . . :

*Panc.* Egli medesimo

In questo punto v'è la destra a porgerè  
Alla vostra Rivale.

*Cint.* Oimè, la Cabala

Forse ve'l disse?

*Panc.* Che duopo è di Cabale

Per far palese quel, che tutti veggono?  
Sen v'è con essa, e coi parenti al Tempio.

*Cint.* E può esser vero?

*Panc.* E quando mai deludervi

Mi vedeste? e non fu dunque verissimo  
Tutto ciò, ch'io scoprii? e forse credermi  
Dell'anel non voleste, se asseritovi  
Non fu da molti, che visto l'aveano  
D'Eularia in dito co' lor occhi proprii?

*Cint.* Pur troppo è ver; e quest'empio al suo solito  
Più allor tradir mi vuol, che più assicurami.  
Pancrazio aita, e qual riparo porgere  
Si può al mio onore vilipeso?

*Panc.* Porgerlo

Io volli, ma il mio zelo parve inutile.  
Se a Folco allor la vostra sorte univasi,  
Prevenivate il mal, che allor predissivi.

*Cint.* E tempo più non v'è?

*Panc.* Tempo sarebbevi:

Ma non v'è tempo, a chi non vuol risolvere.

*Cint.* Risoluta già son: ma in breve termine  
Non potrà farsi in guisa, onde prevengasi  
Il traditore, col mio spozalizio.

*Panc.* Eh ringraziate la mia vigilanza:  
Io che già prevedeva il colpo acerrimo,

Per

Per tutti i casi meditai provvedermi  
D'un arme da difesa, onde non trovissi  
Vostro decoro sprovveduto, ed eccola.  
*mostrandole una carta.*

*Cint.* Questo foglio cos'è?

*Panc.* Volli costringere

Folco a sposarvi, in caso che risolvere  
Vi doveste a tal passo; e non v'è dubbio  
Con questa carta, ch'Egli più ritirissi.  
Se mai mutato . . .

*Cint.* Andiamo a sottoscriverla.

*Panc.* Più questo colpo non schermisce Ottavio. *in disp.*

## S C E N A III.

*Corbolo solo.*

**E**D io sono sì sciocco che di starmene  
Mi sono indotto dall'alba al meriggio  
Ad aspettar, che mai? che fuor d'un bussolo  
Cavim cinque biglietti, e quelli leggano.  
Quando vidi adunato tanto popolo,  
Pensai vedere qualche bel spettacolo:  
O che dalla ringhiera giù gettassero  
Con fagiani, e pernici altri volatili,  
O una Porchetta, come fassi in Felsina;  
Onde ancor io fra quei, che s'affollavano  
Mi feci innanzi, e per mia porzion ebbine  
E pugni, e calci, ed urti senza numero,  
E invidiava color, che con più comodo  
Stavan su i tetti più bassi, e più prossimi  
Alla Loggia, e credei, che così stassero

E

Per

Per prender gli animaj, che giù non cadono,  
 E per salvarsi in braccio a lor volassero.  
 Ma ben sorpreso fui, quando che prendere  
 Li vidi in man carta, e penna da scrivere.  
 Allora quasi stetti per andarmene,  
 Pensando, che il Lettor dovesse in cattedra  
 Montar, e quei Scolari lo attendessero;  
 Ma dalla folla spedir non potendomi,  
 Fui costretto a restar, finchè succedere  
 Vidi ciò, che v' ho detto; e a quel, che accorsimi,  
 La funzione a niun piacque, e scontentissimi  
 Bestemmiando, com' io, tutti partirono,  
 Fuorchè coloro, che la su scrivevano,  
 Che in fretta giù da tetti si calarono,  
 E per le strade cominciaro a correre,  
 E gridar come pazzi. In quello strepito  
 Per mia malora ancor dimenticatomi  
 Sono del Lotto tutti cinque i numeri,  
 Sicchè m'è convenuto di ricorrere  
 Ad uno di color, che scritto aveano;  
 E quel, ch'è peggio, di mia tasca spendere  
 Un soldo, e allor capii perchè si stessero  
 Là sopra, e perchè lieti al fin partissero;  
 Poichè certo costoro sempre vincono;  
 Né so, se tanto avrà potuto vincere  
 Serpilla, a cui li porto, e se la Cabala  
 Detto avrà il vero; almen dopo tai strazii,  
 Che venissero i cencinquanta giulii,  
 Che mi promise in caso di vittoria.  
 Ma che dich' io? venisse pure in ultimo  
 Il mio soldo, che ho speso, e che anco duolemi.

SCE-

## S C E N A IV.

*Ottavio, e detto.*

*Ott.* **E'** Tempo, il mio briccone, che al servizio  
 Tu venga del Padron? tanto ch'io cercoti  
 E sarai certo stato in qualche bettola.  
*Corb.* Volesse il Ciel.  
*Ott.* Or io dovrei su gli omèri  
 Cento legnate contarti.  
*Corb.* Le merito.  
*Ott.* E non sai, che a mio Padre un dolor colico  
 E' venuto testè!  
*Corb.* Crepi a suo comodo.  
*Ott.* Or stà meglio.  
*Corb.* Mi spiace.  
*Ott.* Oh Temerario!  
*Corb.* Forse spiace anche a voi.  
*Ott.* Non vo' contendere.  
 D'altro parliam'. Non sai quel, che avvenutomi  
 E' questa mane, mentre stavi a bere?  
*Corb.* Nol so, se non me'l dite.  
*Ott.* Una disgrazia  
 La maggiore, che mai potesse occorrermi:  
 Quasi Cintia perdei.  
*Corb.* Ben maggior perdita  
 Feci io, che un soldo nelle tasche mancarmi.  
*Ott.* Ma alfin ci ho rimediato.  
*Corb.* Ah se rimedio  
 Vi fosse pel mio soldo; ma ne dubito.  
*Ott.* Sciocco, che ci ha da fare il soldo? ascoltami:

E ;

*Corb.*

Corb. Ascolto.

Ott. Del commercio con Eularia  
Tutto sapea ciò, che a me solo è cognito;

Corb. E a Pancrazio.

Ott. Or vedendo che nascondere  
Non posso a lei ciò, che mi pone in rischio  
Di perderla per sempre, infin rinunzio  
Eularia.

Corb. E con lei tre mila dobole  
D'entrata l'anno,

Ott. Non è molto prezio,  
Per acquistare la quiete dell'animo.

Corb. L'animo ha quiete allor, che si può spendere  
Il bisogno, e pagare i proprii debiti.

Ott. La sorte poi mi diede un favorevole  
Incontro, per calmar tutte le angustie  
Della mia Bella.

Corb. E qual?

Ott. Folco scoprendosi  
Meco amante d'Eularia . . .

Corb. O del suo errario?

Ott. Nò: perchè anzi voleva egli a me cederlo,  
Purchè a lui la cedessi.

Corb. Un contratto ottimo:  
Prender la dote, e altrui lasciar la femmina.

Ott. Anzi ch'io me n'offesi;

Corb. Era da offendersi  
Chieder la dote, la donna lasciandovi.

Ott. Pensiero vile!

Corb. Oh quanti così pensano!

Ott. Io l'ho ceduta *cum honore*, & *onere*  
Come si dice.

Corb.

Corb. E' stato un gran sproposito.

Ott. Anzi, acciò Cintia veda, che curatomi  
Mai non son di colei; al matrimonio  
Comparirò di Folco testimonio.

Corb. A tale azion proporzionata carica.  
Ma che dice Pancrazio?

Ott. Non so, fuggemi  
Dopo tal fatto, ed agitato io mirolo.

Corb. Guardate ben, che qual cosa non mediti,  
Che dir vi faccia; hai detto il vero, Corbolo.

Ott. Egli è mio amico, e tal vorrei pur crederlo,  
Ma . . . . .

Corb. Ma senza il Tutore Eularia prendere  
Folco non può.

Ott. Lo vedo anch'io.

Corb. Promisela  
Pur egli a voi.

Ott. Saprà la mia rinunzia.

Corb. Ma da voi non la seppe.

Ott. Cosa credermi,  
Ancor non so: noi lo vedrem dall'esito: *parte.*

Corb. Così diceva anch'io del Lotto: oh misera  
Gioventù, che al tuo peggio ogn'or vuoi correre.  
Io no: vado a Serpilla, e se confrontano  
I numeri del Lotto, e può riscuotere  
Il denaro, che spera, io fedelissimo  
Le farò, finchè dura la pecunia,  
O sia per segretario, o sia per guattero:  
Ma se non ha denari, e resta misera,  
Per riavere il mio soldo, prima spogliola  
Se ha tanto adosso, poi la mando al Diavolo:

E 4

SCE

## S C E N A V.

*Ortenzio, e Capitano.*

*Ortenzio tiene per la crociata il Capitano.*

*Ort.* **N**O lasciar non ti vo', finchè non replichi;  
Dovunque io ti dirò, tutte le Cabale  
Del tuo degno compagno, e in modo narrile  
Come a me le narrasti.

*Cap.* Oh certo un apice  
Io non ne lascierò; ma bensì libero  
Meglio parlar potrei.

*Ort.* Ma chi assicurami  
Della tua fè?

*Cap.* La mia vita medesima,  
Che, s' io vi manco, di nuovo è in pericolo:

*Ort.* Orsù ti lascio ma da me partirtene *lo lascia*  
Non dei, finchè non abbia testimonio  
Reso delle malizie di Pancrazio.

*Cap.* Io lo vuo' far, se alcuno anche non sforzami.  
Che se in seguir le sue orme iniquissime,  
Quasi per vostra man la vita perdere  
Ho dovuto, ciò dammi certo indizio,  
Di perderla per mano del Carnefice.

*Ort.* Come, briccone, non ci fai divario?  
Perderla per mia man sarebbe infamia?

*Cap.* Sarebbe onor, ma tanto onor non merito.

*Ort.* Ma che è questo rumore?

SCE

## S C E N A VI.

*Corbolo, Serpilla, e detti. in disparte.*

*Serp.* **O**lmè lasciatemi.

*Corb.* Io vuo' il mio soldo, se credesti venderti  
In galera.

*tenendola per un braccio in atto di volerla spogliare.*

*Serp.* Altro ben, che un soldo, misera,  
Ho perduto per quel maledettissimo  
Cabalonaccio, che lo mangi il canchero.  
Ma se tutto ho perduto, almeno lasciami  
Questo poco di stracci, onde rieuopromi.

*Corb.* Se hai perduto, tuo danno: or via spicciamoci;  
Dammi le vesti, e per misericordia  
Ti dono la camicia.

*Serp.* E' tanto lacera  
Che servirebbe quanto non avessila?

*Corb.* Se non ti serve adunque leverottela.  
*comincia a volerla spogliare.*

*Serp.* Ahi lassa! *diffendendosi*

*Corb.* Grida pure: il mio vuo' prendere.

*Cap.* Ciò, che vi dissi, che dovea succedere,  
Quando del Lotto vi narrai l'istoria. *fra loro in dispar.*

*Ort.* Ed è questa la donna?

*Cap.* Appunto.

*Ort.* Fermati. *a Corbolo*

*Corb.* Perchè? e non posso pagarmi del debito  
Che meco tien costei?

*Ort.* Ma assai più vagliono  
D' un soldo questi vesti.

Corb.

Corb.

E il mio stipendio  
Di tre ore, che son suo Segretario,  
Non entra in conto?

Ort. Oh questa sì è da ridere.

Serp. Signor, sappiate che per mia disgrazia *a Ortensio*  
Vedendo certe Cabale....

Ort. Notissimo  
Mi è l'autore, e la storia.

Serp. Miserabile, *piangendo.*  
Ma vera.

Ort. Non temer: tutto ciò rendere  
Ti farò, ch'hai perduto; benchè credula  
Tradita per tua propria dappocaggine  
Tu fosti più, che per altrui malizia.

Serp. Che siate benedetto.

Ort. Meco vientene,  
Che vuo', che torni di Cintia al servizio.

Corb. Ed il mio soldo chi mel paga?

Ort. Avrailo.

*partendo con Serpilla, e Capitano.*

Corb. Vuo' andar un poco a Casa, acciò che il Vecchio  
In van non mi cercasse, e il mio salario  
Non andasse con gli ambi, e terni a friggerli,  
Come Serpilla ha fritto il suo peculio.

## S C E N A VII.

*Pancrazio, Cintia, Notajo.*

Panc. **L** Odato il Ciel: mercè il mio zelo assiduo  
Il vostro onore è fuori di pericolo.  
Verrà lo Sposo quanto prima, e subito

Po-

Potremo celebrar lo Sposalizio,  
Acciò che Ottavio col suo non prevengaci.

Cint. Oh Dei! ma con qual cor!

Panc. Forse pentitavi

Siete, o volete, che il foglio si laceri?

Cint. Nò: ma pur differire non potrebbe?

Panc. Sì: finchè Ottavio abbia sposato Eularia.

Cint. O funesto pensier, che il cor mi strazia.

Su via la morte, o l'imeneo recatemi,

Panc. Ecco Folco.

## S C E N A VIII.

*Folco, poi Ottavio, e detti.*

Folc. Signora....

Cint. **D**ispensatemi

Per or vi prego dalle cerimonie:

Le farem poi.

Folc. Ma in brevi note esprimere

Non posso? almen....

Cint. Signor, sono volubili,

Come sapete, le Donne, e se a prendermi

Non vi spedite, potrebbe succedere....

Panc. Ha ragion la Signora: due, che s'amano,

Di lor felicità l'ore interrompere

Non denno in complimenti: a voi, Notajo.

Not. Io son pronto; ove sono i Testimonii?

Folc. Il mio verrà.

Panc. Ed io farò per Cintia.

Se il vostro tarda; un altro si può prenderè.

Folc. Eccolo appunto.

Panc.



*Panc.* Oh Ciel che veggio ! Ottavio ! *fra se.*

*Cint.* Ottavio ! *frase.*

*Ott.* E come in questo luogo, Cintia ! *fra se.*

La vostra Sposa come ha nome ? *a Folco.*

*Fol.* Eularia.

*Ott.* Certo ?

*Fol.* Certo .

*Ott.* Nè prendereste equivoco ?

*Folc.* Eularia è scritto nel nuzial Paragrafo .

*Panc.* In questo luogo, che ha che fare Ottavio ?  
*a Folco in disparte.*

*Folc.* Io meco lo chiamai per testimonio .

*Panc.* Vi prego, un altro a lui sostituitene .

*Folc.* Ma perchè ?

*Cint.* Dunque tanto temerario *a parte :*

E' quell' indegno ! egli è un oltraggio acerrimo ;

Per far veder, che non mi cura : or' animo,

Rendasi la pariglia a lui, che è intrepido ;

Nè sia di debolezza testimonio .

Olà leggete . *al Notajo :*

*Ott.* E come ? Cintia assumere . . . .

*Cint.* Leggete, dico .

*Panc.* Ora non ho più Cabale. *Legge :*

*Not.* Roma, il giorno di Marte, il mese settimo

Nell' anno mille, cinquecento, e sedici .

Essendosi contratto il matrimonio

Per una parte tra Folco, e tra Cintia

Dall' altra,

*Fol.* Come ?

*Ott.*

*Panc.* Sarà error nel scrivere: *a Folco piano.*

Ma poco importa, già tutti l'intendono .

*Fol.*

*Fol.* E come poco importa ?

*Ott.* Anzi assaissimo

Importa a me .

*Cint.* Ma come c'entra Ottavio ?

Seguite . *al Notajo :*

*Ott.* C'entro anch' io , nè vuò che seguiti .

*Panc.* Questo ufficio non è del testimonio .

*Ott.* So qual è il mio, e quale è il vostro ufficio .

*Fol.* Non vi turbate, Ottavio ; io non desidero,

Nè voglio Cintia , o si dovrà correggere

Il foglio, e il nome in quel cangiar d' Eularia ;

O ch' io mi partirò senza concludere .

Ma voi perchè poneste un nome vario ? *al Notajo.*

*Not.* Io certo scrissi Eularia, e resto attonito .

*Panc.* Per un momento meco ritiratevi,

Folco, e il tutto saprete . *a Folco .*

## S C E N A IX.

*Ortenzio, Capitano, e detti .*

*Ott.* IO potrò dirvelo  
Meglio di lui : e perchè sono rauco ,  
Per me canti costui .

*Cap.* Amico, in rischio

Ho la mia vita, se tutto non vomito .

*Panc.* Sono spedito .

*Cap.* E per non fare esordio

A voi, Cintia, dirò . . . .

*Folc.* Che ? è questa Cintia ?

*Panc.* Era pur troppo, e voi voleste Eularia. *a Folco.*

*Cap.* Cintia ; pria vi dirò, che il vostro Ottavio

V'è .

V'è, quant' uomo sia in terra, fedelissimo;  
 E se ebbe con Eularia alcun commercio,  
 Fu per le esortazioni di Pancrazio,  
 Il quale poi simulando amicizia,  
 Procurava saper dal troppo credulo  
 Ottavio del suo occulto amore il seguito;  
 E a voi poi lo scoprì con certe Cabale,  
 Che trar dicea da i segni del Zodiaco.

*Ott.* Che iniquo mentitor! mi disse Corbolo.

*Cint.* Ma come, se d'Ottavio era amicissimo?

*Cap.* Per i suoi fini sol mostrava d'esserlo;  
 Poichè le stelle sarian state mutole,  
 S'ei non parlava: anzi rivale acerrimo  
 Era di lui.

*Cint.* Pancrazio amava Eularia?

*Cap.* Eh Eularia! appunto. amava voi medesima.

*Cint.* Che intendo!

*Cap.* Egli era amor svisceratissimo,  
 Benchè col nome di zelo coprialo.

*Cint.* Vedi se menti; per altri procurasi  
 Quella, che per se stesso si desidera?

*Cap.* No.

*Cint.* Ma come egli dunque a Folco stringermi  
 Voleva poi?

*Cap.* Perchè vedendo inutili  
 Le sue speranze, e temendo, che il solito  
 Genio in voi non sorgesse, volle eleggere  
 Il minor male, ed annodando un vincolo  
 Odiato da voi, quei lacci rompere  
 A voi sì cari.

*Fol.* Ma perchè deludere  
 Me volle ancor?

*Cap.*

*Cap.* Forse perchè il più facile  
 Di tutti vi stimò; perchè venutogli  
 Siete alle mani, allora che con Cintia  
 Giocar volea questa pedina, e credere  
 Fè a lei in quel punto, che da voi cercavasi  
 Di veder quella, che a questa congiungervi  
 Voleste in maritaggio.

*Fol.* Oh gran malizia!

*Cap.* E a voi suppose, che fosse, non Cintia,  
 Ma Eularia, e questo nome in carta scrivere  
 Pria fece, poi il levò sostituendovi....

## S C E N A X.

*Serpilla, e detti.*

*Serp.* **A** Lto Signori: qui si fa giustizia  
 A quel, ch'io vedo, ed io cerco una grazia:  
 Se costui deve andare in sul patibolo,  
 Come, che il merta, io voglio esser Carnefice.

*Ott.* Sì sì: Questa istoriella è sì ridicola,  
 Signori miei, che divertir ben merita  
 La brigata, qual'or sarà in letizia  
 Per le nozze di Cintia con Ottavio.

*Cint.* Or, che fedel lo trovo, contentissima  
 Io ne farei; ma il Padre suo contrario  
 Stato mi è sempre.

*Ott.* Da poichè si sciolsero  
 Tanti intricati nodi, io vuò ancor credere,  
 Che questo si sciorrà.

SCE-

80 ATTO QUINTO.

SCENA XI.

*Corbolo, e detti.*

*Corb.* **P** Adron, portatevi  
In fretta a Casa, che il Vecchio, cresciutogli  
Il suo dolor, già stà per tirar l'ultima....

*Ott.* Oh Dei, senza ugual male un ben non godefi.

*Ort.* Non lo dis' io, che il Cielo provvedutovi  
Avrebbe a far felice questa coppia! *a Folco.*

Ma Folco, già non vuo', che stiate in ozio.

Mio Figlio sol, di tanti che vi aspirano,

D'Eularia l'Imenco potria contendervi,

Ma a voi giust'è, che tocchi, e questo doppio

Legame io vuo', che in Casa mia festeggisi;

E starà il Capitano con Pancrazio

Sovra un luogo elevato più spettacolo,

Che spettatore, dell'altrui letizia.

*all'Udienza.*

*Corb.* Signori, perdonate, se discioltisi  
Sono li nodi di questa Commedia,  
Forse non così ben come aspettavasi;  
Ma alcuno ancora è convenuto romperne:  
Tanti, e sì varj la matassa aveane.  
E poi non hanno mai buon fin le Cabale.

FINE.

A L C U N E  
T E R Z E R I M E  
D E L L O S T E S S O  
A U T O R E.



Essendo stato comandato al Poeta in una  
Accademia di difendere l'oppinione dell'  
amor Platonico.

### CAPITOLO.



*Ungi, o Profani: per i vostri denti  
Non è questa dolcissima Vivanda,  
Puro conforto all'anime innocenti.*

*Altro vi vuol per fame sì nefanda  
Che ambrosia sottilissima e leggera:  
Vetri ripieni sol d'immonda ghianda:  
Benchè con essa in van da voi si spera  
Di saziar l'impura voglia ingorda,  
Se vi pasceste da mattino a sera.  
Ma a chi parlo? la turba iniqua e lorda  
Altro ve giace nel suo lezzo a volta,  
E al dolce canto delle muse è sorda.*

A 2

Quel-

Quella ch'io miro in bell'ordine accolta  
 Gente cara agli Dei, al vizio schiva  
 Volge le spalle, ed a virtude e volta,  
 Virtu, dalla cui fonte sol deriva  
 Quel nettare gentil di Paradiso,  
 Che l'opre gloriose in lor ravviva;  
 Quel cibo inalterabile, diviso  
 Da ogni terrea sostanza, che a chi 'l gusta;  
 Inebbria il sen gioja innocente e riso;  
 Esca sublime che non mai disgusta,  
 Ma che omogenea ad ogni complessione  
 Rende umana natura piu robusta:  
 Quel soave guazzetto in conclusione  
 Nobile e antico al pari del brodetto;  
 Ond'io lo Scalco, e il Cuoco fu Platone.  
 Or' ecco dunque questo cibo eletto,  
 Come egli stesso me lo porge, il prendo  
 Dalle sue mani, e in tavola vel metto?  
 Egli non e, per quanto io me n'intendo,  
 Un gran Ragu d'ogni sapor condito,  
 Da cararsi la fame anche volendo,  
 Mangiarlo anzi convien senza appetito;  
 Però conviene a chi gustar lo voglia  
 Perduto aver di fame ogni prurito,

E

E ogni altro cibo, a cui Natura invoglia,  
 Sprezzar fa d'uopo, ed a Ragion soggetta  
 Render questa mortal caduca spoglia,

.....  
 .....  
 .....  
 .....  
 .....

Ma a offervar la Platonica astinenza  
 Non basta usar quella pietanza sola,  
 Che in verita non da gran sussistenza;  
 Ma e d'uopo non sentir .....  
 Per le vivande di maggior sostanza:  
 Altramente quell'altra ti s'invola.  
 Quindi ne avvien' che piu stretta e in sostanza  
 La legge di quel nostro Istitutore,  
 Che qualunque altra rigida osservanza.  
 Or venghiamo a veder di qual sapore  
 Sia questa nostra angelica rugiada,  
 E se si possa dir cibo d'Amore:  
 Vedasi donde venga, e dove cada,  
 E come a satollar l'anima arri-  
 Come c'entri nel seno, e per qual strada:

A 3 Che

Che da bellezza, e gioventù derivi;  
 Dubbio non resta, e che perciò sia amore;  
 Benchè dirlo nol vogliano i più schivi.  
 Tale in fatti lo appella il nostro Autore.  
 Però fra brutti, e vecchi non s'accende  
 Questo, qualunque sia, sublime ardore.  
 Da due begli occhi, e da un bel viso scende  
 Nel nostro petto per la via de' sensi,  
 E dell'alma signor tosto si rende.  
 Però siccome dei vapor più densi  
 Nell'aer freddo formasi gragnuola,  
 E nel più crudo ancor folgori accensi;  
 E quel vapor che non tant'alto vola,  
 Rugiada nel più puro aere diviene  
 Che innaffia il Praticello, e lo consola;  
 Così il velen per cui l'uomo diviene  
 Simile ai Bruti, dalla stessa fonte,  
 Che l'Ambrosia di cui parlo, proviene.  
 Le pure voglie ad ergersi più pronte  
 In due begli occhi scorgono la forza  
 D'un più bel lume che non ha orizzonte;  
 Ma il rio desir, per cui ragion s'ammorza,  
 Non bada ove lo guida il divin raggio,  
 Mentre s'arresta a contemplar la scorza.

La

La scorza però apprezza anche l'uom saggio,  
 Perchè può trar dalla beltà di quella  
 Dell'interna bontà chiaro presaggio.  
 Ah certo fece il Ciel Clori sì bella  
 Perchè pel tenebroso di mia vita  
 Incerto calle fosse la mia stella.  
 Ma non perch'io m'arresti, anzi m'invita,  
 Acciò al fulgor di luce sì serena  
 Ritrovi di virtù la via smarrita.  
 Che se di dolce maestà ripiena  
 Gira ver' me soavemente un guardo;  
 Questa, grido, non è cosa terrena.  
 Onde per lei s'io mi consumo ed ardo  
 Più che per altra mai, in lei vagheggio  
 Un lume assai maggior di quel ch'io guardo.  
 Santissima onestade, a te più deggio  
 Di più d'un lustro l'amoroso corso,  
 Che a tante altre virtù, ch'hanno in lei seggio.  
 Quante fiate al Colle Euganeo il dorso  
 Volsi, e d'Italia in su l'opposta falda,  
 Lungi da lei, quanto Paese ho corso!  
 La lontananza ogni gran piaga salda,  
 E amor consuma lunga crudeltade,  
 Ma non già quel, cui la virtù riscalda:

Ne

3  
Nè fia che il mio per variar contrade  
Scemi il poter, che sul mio cuor sostiene  
Quel Bel, che per età mai non decade.  
Ma vedo qui più d'un, che a mensa viene,  
E dice, Signor Scalco, e la mia parte?  
Che voi sol vi cibiate non va bene.  
Lo Scalco per altrui, non per se parte:  
Ma a quel ch'io vedo, al fin di questo gioco  
Avete per voi sol fatto le carte.  
Ma io vi chiamo in testimonio il Cuoco,  
Se della vostra parte io vi le vai:  
Che in tavola ve n'è ancor tanta, e al fuoco,  
Che basta a tutti, e che non manca mai.



AL

9  
AL SIGNOR DOTTOR  
FRANCESCO BERZI  
MEDICO CHIRURGO

EPISTOLA

Scritta al suddetto dalla Villa del  
Bignasigo dopo una grave ma-  
lattia dell'Autore.

**B**ERZI, poichè voi foste uno di quelli  
Che fuor del Regno dell'orribil Parca  
Tratto m'avete come pei capelli,  
Che la seconda luna omai sen' varca  
Da che tutto languente, e sfigurato  
Un piede aveva già dentro nell'arca;  
Egli è dover che il mio presente stato  
Noto vi sia, ch'io tremo di paura  
Da poi ch'io non vi veggio più al mio lato.  
Dunque sappiate che due Donne han' cura  
Di me così, ed io sì le obbedisco  
Che pajo ritornato una Creatura,  
E un

E un passo solo fare non ardisco  
 Senza una d'esse, o sia per la campagna,  
 O sia per casa: lo stesso ne stupisco.  
 Di queste una è la mia dolce Compagna,  
 L'altra è l'amorosissima mia Zia,  
 Quella, che è ancora sì chiara in Lamagna.  
 Dir non vi posso con qual cortesia,  
 Con quai finezze m'abbia Questa accolto,  
 E vuol che seco molto tempo io stia.  
 Ma potete pensar che pregar molto  
 Non mi son fatto; e resterò cent'anni,  
 Se il mio piacere, e il mio bisogno ascolto.  
 Prima è una manna per rifare i danni  
 Quest'aria dopo sì gravoso male:  
 E già addosso mi si stringono i panni,  
 E salgo, e scendo le più lunghe scale  
 Senza prender ajuto dal bastone,  
 E del Giardin passeggio ogni viale.  
 Direte, il sò, che la buona stagione  
 L'effetto non può far sì repentino,  
 Ma ben piuttosto qualche buon boccone.  
 Dite di più certo eccellente vino,  
 Che è un balsamo; che qui, se nol sapete,  
 Si mangia, e beve da gran Paladino.

Di

Di grazia, Dottor mio, non vi torcete,  
 Bevo è vero il liquor che non ha pari,  
 E mangio de' bocconi da Arciprete;  
 Ma i cristalli in cui beo sono sì chiari  
 Per l'acqua ch'io vi mesco in sì gran copia,  
 Che i pozzi omai saran d'umore avari.  
 In quanto al cibo, non v'è tanta inopia;  
 Poichè se de'vo racquistar la forza,  
 Tanta dieta oggidì non mi par propia.  
 Mangio un pò di melone senza scorza,  
 E seco, della mole d'un quattrino,  
 Un pò di cascio che il suo crudo ammorza.  
 Della minestra non vado a miccino,  
 Nel resto poi senz'altri condimenti,  
 Poco e pulito all'uso Fiorentino.  
 Or per finir la le mie due Assistenti,  
 E la Padrona præcipuè di Casa,  
 M'ordina farvi mille complimenti.  
 Ella era da principio persuasa,  
 Che voi nosco veniste in questo loco,  
 Ma in fine sodisfatta essa è rimasa,  
 Perchè gli ho detto come da qui a poco,  
 Spedito qualche affare d'importanza,  
 Voi ci verrete, ma non già per foco;

Or.



Onde vi ha preparata insin la stanza:  
 Di grazia dunque perder non mi fate  
 Quel poco di concetto che m'avanza.  
 Che se molto a venire voi tardate,  
 Per non parer bugiardo, od impostore;  
 Io farò che al Bignasigo corriate.  
 Fingerò qualche mal, qualche dolore:  
 E sapete che almen degl'ideali  
 Non me ne mancan mai a tutte l'ore:  
 Ma non scherzian di grazia in cose tali;  
 Pur troppo può venir la ricaduta.  
 Venite dunque senza ch'io m'ammali,  
 Che pronte stan per voi Carozza, e muta.



A L S I G N O R  
**GIUSEPPE BARTOLI**  
 DOTTORE D'AMBE LE LEGGI,  
 E Pub. Coadiutore del Sig. March. Giovanni  
 Poleni P.P., nel Teatro di Filosofia Esperi-  
 mentale, nuovamente eretto nell'  
 Università di Padova;  
 E P I S T O L A  
 SCRITTA DALL'AUTORE  
 Da altra sua Villa vicina alla  
 Battaglia.

**B**ARTOLI, poichè Bartolo, e Baldo  
 Lasciasti; e quasi anche il diletto Nume  
 Che ti rese di se fervido, e caldo;  
 E volte altrove le impazienti piume  
 Ti levi in alto alla sublime parte  
 Dove rischiara il gran POLENI il lume;  
 E con tal scorta miri a parte a parte  
 E moto, e luce, e ciò che la Natura  
 Da Lui costretta fu mostrare all'Arte:

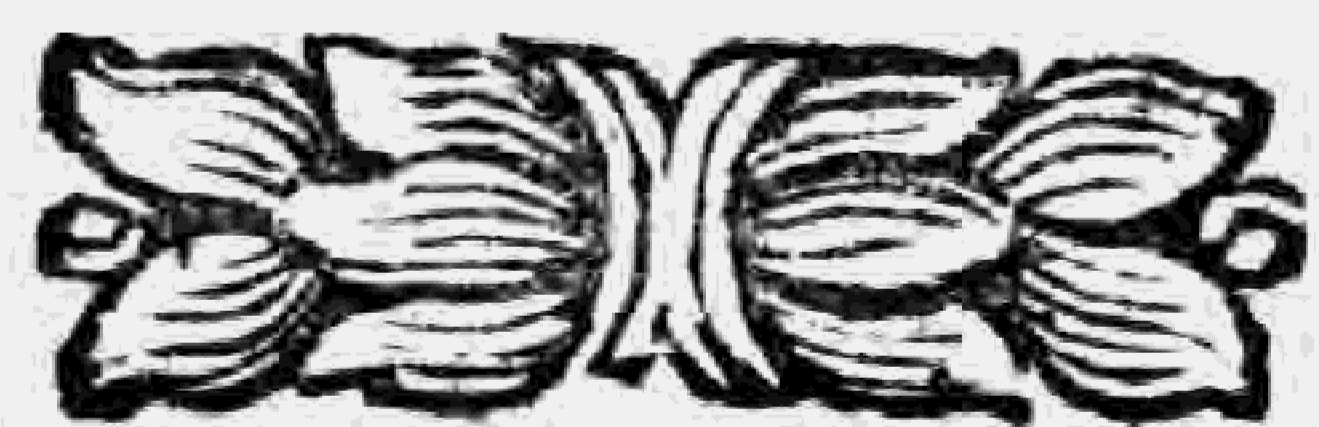
B

Ab-

Abbi di me non sol, ma di te cura;  
 Per poco il troppo teso arco rallenta,  
 E vieni a respirar aria più pura  
 Qui dove bacia il pie la minor Brenta  
 Al colle Eugàn' che sino a lei lo stende,  
 Poi contro l'oste Bacchiglion s'avventa,  
 E abbracciata con lui dall'alto scende  
 In più umil letto, e segue l'aspra lotta  
 Sinche giunta nel mar più non l'offende.  
 Ma tal guerra talor diventa brutta  
 Quando de' due nemici il furor cresce  
 Da cui non resta la Campagna asciutta,  
 E ogni altro picciol Rio allor sen' esce  
 Quasi in ajuto de' duo Capitani,  
 E nella zuffa, come può, si mesce.  
 Ma non temer, GIUSEPPE, che alle mani  
 Costoro non verranno insin che il verno  
 Con piogge, e nevi, non li renda insani.  
 E se la forza del bel raggio eterno  
 Dura, siccome par ch'abbia sembiante,  
 Giorni sereni nell'Autunno io scerno.  
 Vieni, e per te spero veder le sante  
 Muse su questo colle far sua stanza,  
 E in questo vicin Rio bagnar le piante;  
 E te-

E teco anch'io, sebbene in lontananza,  
 Qualche volta verrò con la mia piva:  
 Ma a Voi vicino il mio piè non s'avanza.  
 Così sedendo al bel Medoaco in riva,  
 Per fare un degno scopo ai nostri carmi  
 Qual mai sceglier potremo o Donna, o Diva?  
 Ma non di quelle che cavalli ed armi  
 Fieramente trattar veggonsi, o quelle  
 Filosofe più fredde assai de' marmi.  
 Noi canterem le più graziose, e belle,  
 Che d'Amor nella scuola addottrinate  
 Al lor Maestro non fur mai rubelle.  
 In questa erano destre, e assai versate  
 E Laura, e Bice, e fur per questa sola,  
 Non per quella di Plato, sì onorate.  
 Nè so, di quante il chiaro nome vola  
 Sopra l'ale de' versi, una ve n'abbia  
 Che di Greco, o Latino avesse scuola,  
 O che vibrasse con militar rabbia  
 Gli acuti dardi, e che impugnasse l'asta  
 Solcando col destriero arida sabbia.  
 Ma con questo destrier sono in sì vasta  
 Materia corso, che non questo foglio,  
 Ma un libro, a ciò che ne direi, non basta:

Poichè Donna gentil, vuota d'orgoglio,  
 Val più che mille d'animo guerriero,  
 O mille laureate in Campidoglio.  
 Che tanto parmi ch'esca dal sentiero  
 Un'Uom che appaja effeminato, e vano;  
 Quanto Donna in viril contegno, e fiero.  
 Quegli oprar dee col senno, e con la mano;  
 Questa con dolci parolette accorte,  
 Con amabil sorriso, e guardo umano.  
 Con tai nodi formar le mie ritorte  
 Più volte vidi: nè certe Eroine  
 L'arbitre mai saran della mia sorte.  
 Che superbe, e non sagge.... Ma al confine  
 Giunto di questa pagina il mio canto,  
 Forz'è che ponga al breve corso il fine:  
 Ma penso ripigliarlo a te da canto.



RIS-

R I S P O S T A  
 DEL SIG. BARTOLI.

**N**on più mai, FERDINANDO, io sì m'accorsi  
 Che io pur fui sacro alle Sorelle nove  
 Al cui guardo seren nascono i versi;  
 Quanto allorchè nel leggere le dolci  
 Rime con cui me d'invitar ti piacque  
 A quel tuo torreggiante Euganeo colle,  
 Io mi sentii non già volgar diletto  
 Piover da quelle per l'orecchio al core.  
 E non più mai delle Sorelle nove  
 Tanto ebbi d'uopo, o chiesi mai l'aita,  
 Quanto or che, di me in vece, io pur vorrei  
 Ti giungesser non vili almen miei versi;  
 E se qui fermo il piè tener mi vedi,  
 Vedesi ancor, che a te 'l mio spirto vola,  
 Che te accompagna e sia che tu gli accenni  
 Il variar de' suoi disgiunti studj,  
 E ragion quasi ne dimandi; o sia  
 Che tu gli esponga i pensier tuoi su quella  
 Fiamma ond' arde talun per viril Donna;  
 B 3 O sia

O sia che alfin tu di materia 'l chiegga  
 Ond' ambo in opra delle Muse il dono  
 Ponghiamo un dì; lo spirto mio risponde.  
 Odil' tu dunque, e nol sgridar se prima  
 Grave, e verace, in region rimote  
 Ti trarrà seco; e men se vero alquanto  
 Poi di Morfeo ti narrerà gli scherzi.  
 Anzi in grado, o Signor, prender ti piaccia,  
 Ch' ei men che può, 'l diverso ordin conturbi;  
 E di wise tue inchieste, e detti tuoi,  
 Più che può chiaro ad un' ad un risponda.  
 Odilo, e 'l lungo favellar perdona.  
 Poichè non m' ingombrò di gemme, o d' oro  
 Il malnato desio coll' ampia turba  
 In basse cure al vil guadagno intesa;  
 Altra il cor mi toccò, vinselo, e 'l tiene,  
 Voglia onorata d' adoprare, co' saggi  
 Pochi, dell' Alma ogni più nobil merce;  
 E di frutti più degni ognor feconda.  
 Merce è dell' Alma la Ration, dell' Alma  
 È merce il Rimembrar, merce è con viva  
 Immago l' adombrar sembante al Vero.  
 Ben quell' Ingegno (a) che fea l' Anglia bella,  
 (Ven-

(a) Franc. Bac. di Verulamio nel lib. 2. cap. 1. De augmentis Scientiarum.

(Venti or son lustri) e che 'l confin già scorto  
 D' ogni umano saper, scorti i difetti,  
 Novelli regni alle scienze accrebbe;  
 Vide ei ben di tai merci i proprii frutti:  
 E disse poi; che di Ragione è figlia  
 L' alma Sofia; che da Memoria nacque  
 La conoscenza de' passati eventi;  
 E che Poemi Fantasia produsse.  
 E dicea ver, se non credea, che sole,  
 E senza aita delle due Sorelle,  
 Dato avessero al giorno il proprio parto:  
 Ma se intendea che attribuir si debba  
 La Storia al Rimembrar, perchè più ch' altra,  
 Questi ne ha parte, e che più n' abbia, appare:  
 E se lo stesso ancor credea dell' altre.  
 Tal già di Clazomene (a) il Saggio antico  
 Che fea l' ossa formar d' ossa minute,  
 Crescer la terra di minute terre,  
 D' acque l' acqua compor, di fochi il foco;  
 Misto e ascoso ei credeva in tutto il tutto,  
 Ma che un corpo apparia tale, e non altro,  
 Quando più di tai Misti avea, che d' altri;  
 E collocati più nel primo aspetto.

B 4

On-

(a) Anassagora.

Onde, se chiedi a Lui, l'ossa eran quelle  
 In cui miste eran piu minute parti  
 D'ossa, che d'acqua, che di terra, o foco,  
 E piu commesse nella fronte prima.  
 Tal poi tu dell'Artoa gente novello  
 Fregio, o Britanno (a) che affrontando il Sole,  
 E spezzandogli il crin con terso vetro,  
 Nel Sol trovasti de' colori il fonte,  
 Non al rotarsi di globetti saldi,  
 O all'ondeggiar di vorticetti spinti,  
 Ma al separarsi di rifratti rai;  
 Tale ancor tu, benchè di luce il bianco  
 Raggio vist'abbia ognor contesto e misto  
 D'altri infiniti violati, azzurri,  
 Gialli, ranci, vermigli, indachi, verdi,  
 Quel chiami azzurro, e quel vermiglio obbietto,  
 Ne' cui strati pellucidi il vermiglio  
 Raggio, o l'azzurro piu dagli altri è sciolto.  
 Dunque anch'io non a torto in sull'Aprile  
 Degli anni primo di raccor tentai  
 Qualche frutto gentil da quella merce  
 Che d'immagini industri ammanta, e piace.  
 Quindi avvenne talor ch'Erato stanca,  
 E stan-

(a) Il Neuton.

E stanca Euterpe de' continui preghi,  
 Per erto calle m'indrizzaro al sommo  
 Lirico (a) Vate che di Laura scrisse.  
 Egli allor mi svelò parte de' tanti  
 Pregi onde Febo ornò sue Tosche rime.  
 Vidi in esse allor io calde d'onesta  
 Fiamma insiem giunti il Vero, il Bello, e l'Uno  
 Vidi allor io ch'esser sol dee quel Cigno  
 Il fermo esempio di chi d'Arno in riva  
 Le nuove piume all'alto volo addestra,  
 Finchè possa da se poi batter l'ale.  
 Sciolsile anch'io, ma da palustre augello.  
 E chi a tal paragon non è palustre?  
 Ne Melpomene già sorde a' miei voti  
 Ebbe l'orecchie, ne veder mi tolse  
 De' tre (b) Greci il coturno. Anzi ella stessa  
 Ella il braccio m'offerse, io m'appoggiai  
 Quando osar volli infin col piede entrarvi,  
 E si cantar del misero Atamante  
 L'estrema angoscia allorchè 'l proprio figlio  
 Il proprio Frisso alla comun salute,  
 Per l'oracol da Delfo, oimè, sull'ara  
 Scannar doveva ei Sacerdote, ei Padre.  
 Ne

(a) Il Petrarca. (b) Eschilo, Sofocle, ed Euripide.

Nè cerco io già , che sulle scene un giorno  
 Mo'va ei tanto terror , tanta pietate ,  
 Quanto lo stupor fu , quanti i singulti ,  
 Onde , o FERNANDO , i petti nostri empiefti  
 (Volge il terz' anno) col tuo sacro (a) Ifacco ;  
 Quando il medefmo Genitor do' vea  
 Per fuperno voler tofto immolarlo :  
 E la Madre frattanto , ah non più madre ,  
 Tutta ftruggeafi nel dolor profondo .  
 Neppure Emaro (b) cui dall' Adria all' Iftro  
 Chiamò feco il già invitto Augusto Carlo ,  
 In cui d' Austria il gran ceppo or Morte ha tronco ;  
 Neppur ei con le tante , e sì di' verfe ,  
 Profane Opre d' Eroi ne' carmi efprefse ,  
 Trar già volea dagli occhi altrui quel sacro  
 Pianto , e sì largo , ond' Ei rigar facea  
 Ogni guancia all' udir l' Opre de' sacri  
 Regi , o Profeti , in sacri verfi accolte .  
 Sarammi affai fe l' Italo teatro  
 Parte darà di que' fofpir che (c) 'l Greco  
 Già diede , e' l Franco (d) , allorchè vide in Auli  
 Aga-

(a) Il Sacrificio d' Ifacco , Drama facro dello fteffo Autore , rap-  
 prefentato già in Villa nel fuo Teatro . (b) Apoftolo Zeno ,  
 tra gli Arcadi Emaro , Poeta , e Storico del fu Imperadore Carlo VI.  
 e Autore di moltiffime Poefie Drammatiche , Sacre , e Profane .  
 (c) L'Ifigenia in Aulide , Tragedia d' Euripide .  
 (d) L'Iphigenie , Tragedia del Racine .

Agamennon per lo naval cammino  
 A macchiar l' ara di Diana indutto  
 D' Ifigenia col fangue , abbenchè figlia .  
 Ma lieto me , me fortunato appieno ,  
 Se come allora che al mal noto (a) Egifto ,  
 Ed oppreffo dal fono , alto foverafta  
 L' ultimo colpo per le man di Quella  
 Che lo crede uccifor del proprio Figlio ,  
 E già già 'l Figlio Ella medefma uccide ;  
 Scoffo lo Spettator trema e s' affanna ,  
 Perchè non vola il confapevol vecchio ,  
 Il tardo Polidoro a gridar ; Ferma :  
 E Merope difcior dal trifto inganno ;  
 Me lieto , difsi , e fortunato appieno ,  
 Se allor che Friffo in full' altar di Giove ,  
 Cinto di fafce il crin , chino i ginocchi ,  
 Tacito , e fmorto il fatal colpo aspetta ;  
 Ed Atamante tremebondo alfine  
 Alza la fure , e già già fcende il braccio ;  
 Mo'ffo non men lo Spettator con rauco  
 Mormorio fremerà perchè l' infido  
 Nunzio dalla matrigna Ino corrotto  
 A sì tenera vifta ei pur non cede ,

Non

(a) La Merope , Tragedia del Maffei .

Non arresta la scure, e non disvela  
 Dell' Oracol mentito alfin la frode.  
 Ma nè dorrommi di Calliope, o Clio,  
 Se poichè mi mostrar l' inclita tuba  
 Del Greco, del (a) Latin, del (b) Tosco Omero,  
 Onde Orlando, ed Enea, d' Achille, e Ulisse  
 Non sente invidia; e dappoichè da Senna  
 Recar mi fero in sciolti versi ad Arno  
 Di (c) Telemaco i casi, allor ch' errante  
 Cercava il Padre, or fra perigli mille  
 Di Ninfe ingannatrici, e d' aspri scogli,  
 Or dagli uomin' percosso, or dagli Dei,  
 Ma però tanto da Minerva stessa  
 Scorto per via sotto 'l Mentoreo aspetto;  
 Non mi dorro se alla gran tromba il labbro  
 Accostar non mi fero: io più non chiesi.  
 Tempo era omai di non lasciar rinchiusa  
 L' altra pieghevole merce in cui se stampi  
 Mille segni diversi in guise mille,  
 Tutti in ordin li serba, e ne fa mostra.  
 D' uopo era allor pria contemplar l' Assiro,  
 E 'l Medo, e 'l Persa; e come ei nacque, o crebbe,  
 O cesse, o cadde; e come d' un la culla

Sens-

(a) Virgilio. (b) L' Ariosto. (c) Les aventures de Telemaque  
 Poema del Salignac, de la Motte Fénelon.

Sempre era quasi ad altro Popol tomba.  
 D' uopo fu poi men di lontan la Greca  
 Gente guardar: ne qui di Vati Argivi,  
 O di Storici alcuna, o d' Oratori  
 Tralasciar Opra: anzi da prische gemme,  
 Marmi, e metalli effigiati o iscritti,  
 Trarne ancor lume, e lume tal che ognora  
 Dilettofo saremmi, ognor fecondo.  
 Ed oh quanti aurei men sparsi sudori  
 Per rintracciare il vero ordin degli anni  
 In sì caliginosi incerti tempi;  
 Se, come ora apparì, come or m' insegna,  
 Fuori apparsa allor fosse, allor diretto  
 Fida m' avesse la mirabil Opra  
 Di (a) Quest' inclito, e dotto, a cui non d' erbe  
 Noto è solo, e di piante, effetto, e nome;  
 Ma chiaro è pur delle passate involte  
 Cose l' abisso: e ancor tu, Senna, il sai!  
 D' uopo alfin m' era, appien l' opre e la sorte  
 Varia mirar della Romana gente;  
 Non quando sol dal duro fren de' Regi

Stret-

(a) Il Pontedera P. P. di Botanica in Padova, il quale stampò ultimamente *Antiquitat. Roman., Gracarumque enarrationes, atque emendationes, precipue ad Veteris Anni rationem attinentes, &c.* E riportò il premio l' anno 1739. dalla Accademia Regia delle Iscrizioni, e belle lettere, di Parigi.

Stretta languia , non quando sol disciolta  
 Ella il vicino , ella 'l lontan frenava ;  
 Ma quando ancor da nuovi ceppi avvinta  
 Giaceva appie d' Imperador superbi ,  
 Quand' era dell' Impero ita da Roma  
 In Bisanzio la sede , e quando il folto  
 Nembo di Goti , di Turingi , e d' Unni ,  
 Atro ingombra l' Occidente tutto .  
 Ma come mai della Romana gente  
 L' opre appien mirar puote , appien la sorte ,  
 Colui che ignora le Romane Leggi ,  
 Della sorte cagion prima , e dell' opre ?  
 Tu sola Astrea nell' accennarmi i prischi  
 Ordin de' Regi , e degli Eletti Dieci ,  
 Tu gli usi nel narrar , tu de' Prudenti  
 I responsi ; e quai pose il Popol leggi ,  
 Quali editti il Pretor , quali il Curule ,  
 Quai la Plebe , e 'l Senato , e quai dappoi  
 Costituir gl' Imperador decreti ;  
 Tu sola Astrea della Romana sorte ,  
 Con sua cagion , me non ignaro hai fatto .  
 Anzi aggiunger solevi : Or se tal luce  
 Alla storia di Roma offron sue Leggi ;  
 E qual mai luce alle Romane Leggi

La

La storia poi non offrirà di Roma ?  
 D' ogni Scrittor Latin volga le carte ,  
 Ogni marmo , e metallo indaghi , e gemma ,  
 Sia notte , o giorno ; e quindi tragga il lume ,  
 Chi veder vuol delle discordi Leggi ,  
 E delle oscure , il chiaro senso , ed uno .  
 Bartolo ei segua pur , segua pur Baldo ,  
 Ma più quel Dotto , che in Tolosa (a) nacque ,  
 E con le Leggi le Romane cose  
 Ei congiunse il primier . Ne poi per vana  
 Pompa le meno appartenenti affolli ;  
 Ma scelga sol ciò che splendor più porti ,  
 Che inutile ornamento . Io pronto il fea ;  
 Ma desiava ancor librar con giusta  
 Lance tai Leggi ; e almen veder , se uguali  
 Sian di Natura , e delle Genti al Dritto ;  
 Giacchè non valser sì di verse , e tante ,  
 A guardar Roma da fatal ruina .  
 Ma interrompemi Astrea : Figlio , dicendo ;  
 Non è da te la meditata impresa ,  
 Se per guida non hai quella di pure  
 E sotto al senso non cadenti forme  
 Indagatrice , infaticabil Donna ,

Che

(a) Il Cujacio.



Che i giusti ufficj dell'umana mente  
 Verso il Nume immortal, verso se stessa,  
 E verso altrui, tutti conosce, e scopre.  
 Allor io: deh m'addita il certo calle,  
 Onde tosto a Lei corra. Il volo appena  
 Giova, dis' Ella, e l'accennar non basta.  
 Volerai meco. Io vestirò di piume,  
 Ne già con cera, il tergo tuo. M'impenna  
 L'ale, m'addestra, mi dà forza, e seco  
 M'alza, dove non so, so che sol cesse  
 Il lunghissimo volo allor che agli occhi  
 Riva m'apparve di spumante fiume  
 Che d'eccelso Palagio il pie cingea.  
 Mira della gran Donna omai la reggia  
 ( Dissemi allor la mia benigna Duce; )  
 Qui vi entrerai, ma non pensar che l'ale  
 Sovra 'l fiume a portar vaglianti ancora.  
 Giunger sol puossi all'altra riva a nuoto:  
 Gettati meco, e la cagion vedrai.  
 Sparvermi l'ale, e con le braccia stese  
 Entro l'acqua m'immersi. Appena l'acqua  
 Toccar le membra, che depor le vidi  
 Dianzi ignota sozzura; e quasi l'onda  
 Io bevessi Lutea, piu nella mente

Or-

Orma neppur non mi restò de' quattro  
 Idoli (a) che nel Foro, e nello Speco,  
 Nel Teatro, e per tutto, il Volgo adora:  
 Solo in vece sentii dubbio novello  
 Nascermi, e tema d'inciampar col piede.  
 Al suon della percossa acqua, dal tetto  
 Donzella accorse, e sul confin m'attese  
 Della sponda, e la man poscia m'offerse  
 Per aita al salir. Dissele Astrea  
 Alcun motto all'orecchio; indi a me volta:  
 Vedi or, soggiunse, chi le chiavi ha prime  
 De' pensier veri, e del disporli l'arte.  
 Anche senza di me, ben potrà Questa  
 Salvo guidarti al desiato aspetto.  
 Mostrale or tu la piu pregiata merce  
 Dell'Alma tua, la tua Ragione io dico.  
 Tal merce è 'l segno, onde saprà ben Questa  
 Se condur vi ti debba, e per qual parte.  
 Lunga fora il narrarti, o mio Fernando,  
 Come dal segno la Donzella istruita  
 Per piu scale guidommi all'aureo trono  
 Di Coei che mia voglia acquetar seppe.

C

Ma

(a) Bacone di Verulamio nel nuovo Organo delle Scienze, Aforis.  
 38 e seg., per questi quattro Idoli intende quattro generi di Pre-  
 giudizj che impediscono i progressi delle scienze, e delle arti.

Ma come i' udissi le magnanim' Ombre  
 Poi favellare a piè del soglio assise,  
 E la Reina giudicar de' detti;  
 Io spiegar nol potrei. Potrebbe solo  
 O quel (a) Savio gentil che alle soavi  
 Ninfe di Senna, il ragionar contava  
 Dell' Ombre or nell' Inferno, or nell' Eliso;  
 O quest' (b) altro il potrebbe eccelso e raro  
 Spirto, cui tanto ornò Febo e Sofia,  
 Quant' egli l' Aëria, anzi l' Italia adorna;  
 Spirto immortal che le parole narra  
 Per cui l' Ombre de' Saggi antichi e nuovi  
 Fanno eccheggiar di Venere quell' astro  
 Che pel' mistico sogno a lui piu' debbe,  
 Che pel' guardo linceo, d' Adige (c) al Figlio.  
 Ne' impossibil mi fora, o lungo meno  
 Se narrar voless' io come novello  
 Desir m' accese la Reina in petto  
 Di salir alla reggia ancor dell' altra  
 Sorella sua che de' soggetti al senso  
 Corpi ogni sito, ed ogni moto indaga:

Co-

(a) Il Fontenelle che stampò Les Dialogues des Morts. (b) L' Ab.  
 Conti Patrizio Veneto, il quale ha introdotto nel Globo di Venere  
 varj Filosofi a dialogizzare sopra le loro scoperte; siccome appare  
 verso il fine della Prefazione del suo primo Tomo di Prose, e Poësie:  
 nel quale si legge anco Il Globo di Venere. Sogno. (c) Il Bian-  
 chini, Veronese, il quale fece principalmente le sue osservazioni  
 Astronomiche sopra il Globo di Venere.

Come al volo secondo ale mi diero  
 Di (a) Siracusa, e di (b) Megara i Vegli:  
 Come giunto al suo seggio, il suo tesoro  
 Cominciommi a svelar l' inclita Diva:  
 Come d' altre Ombre che le stanno intorno,  
 Al colloquio m' ammise; e come allora  
 Dato fummi il parlar col Tosco (c) industrie,  
 Che l' occhio armato a spiar volse il primo  
 I segreti degli Astri; indi col (d) Franco  
 Che d' ampj gorgi ogni ampio globo in volse;  
 Poi col Britanno (e), che l' immenso vuoto,  
 De' Pianeti l' error per calle obliqua,  
 E quella in tutto sparsa occulta forza  
 Onde il maggiore i minor gravi attragge,  
 Cominciava a scoprirmi. E già diletto  
 Tal mi nascea da sì profondi accenti,  
 Che rivolto alla Dea: non certo io parto  
 Più dal tuo regno, e da sì dotto coro,  
 Dissi; e se l' esser vivo ancor mel' vieta,  
 E qual mai cura aver debb' io di vita  
 Che di tanto piacer sola mi spoglia?  
 Rife la Dea, poi con la man toccommi  
 L' omero destro; e, te felice, disse,

C 2

Cui

(a) Archimede. (b) Euclide. (c) Il Galilei.  
 (d) Il Cartesio. (e) Il Neuton.

Cui Decreto superno omai concede  
 Albergar sempre con sì dotto coro.  
 Chiudi gli occhi, e l'udirai. Chiudoli; e quale  
 Fu 'l mio stupor, Fernando, allor che gli apro,  
 Nè più Tosco, o Britanno, o Franco, o Dea  
 Nell'alta ignota region, ma trovo  
 Me sulla Brenta al gran POLENI a fianco?  
 Ma cessò lo stupor, poichè in Lui solo  
 Tutto rinvenni di scienze, e d'arti  
 L'ampio tesor che in quella schiera è sparso.  
 Compresi allor della verace Diva  
 Il senso arcano; e al mio novello Duce  
 La mente consecrai, la destra, e 'l core.  
 E ben mi vedi (presso e già 'l terz'anno)  
 Raccorne i detti, ed adempirne i cenni,  
 Quando innanzi ad eletto e folto stuolo  
 Mostra Ei coll'Arte di Natura l'opre,  
 Le cagion ne disvela, ed altri effetti  
 Poi ne diduce all'età prisca ignoti.  
 Tal degli studj miei l'ordine, e 'l fine,  
 Fernando fu; nè danno già m'apporta  
 L'aver di Fantasia visto, o tentato,  
 E di Memoria prove; onde alfin questa  
 Di Ragion sia ministra, e quella serva.

Ben

Ben danno m'è l'aver frutti sì pochi  
 Raccolto oimè da quelle varie merci,  
 Onde ognun ricca ha l'Alma, e d'onde puossi  
 Tanti raccorne, e tutti eterni, e veri.  
 Già tu 'l vedi, o Signor. Perchè tu dunque  
 Di me aver cura mi consigli, l'arco  
 Rallentando, se ancor tanto mi manca?  
 Mi chiedi poi, gentil che sei, ch'io cura  
 Abbia di te col partir teco i giorni  
 Nel vicin colle tuo. Ben io piuttosto  
 Avrò cura di te col farti accorto  
 Del cieco inganno, ond'eri oppresso quando  
 Del valor femminile, e della fiamma  
 Ond'uom arde per quello, acerbamente  
 Scritte m'hai cose, ch'io vorrei non scritte.  
 Sebbene il cieco, e l'ingannato io sono,  
 Che pur te conoscendo, io non m'avveggo  
 Tosto, o Signor, che tu scherzasti allora.  
 Perche come dir può, se non per gioco,  
 Ch' Ei non fa che di quante il chiaro nome  
 Sovra l'ale de' versi eterno vola,  
 Una dotta ven'abbia, una guerrera;  
 Ei dico, il qual ne' Greci carmi intese  
 Tante volte sonar Saffo, Corinna,

C 3

Mi-

Miro, Femonoe, Telefilla, Mirti,  
 Ed altre assai, che „ perchè furon dotte,  
 „ Splendono (a) illustri, e mai non veggon notte?  
 Come dir lo può mai se non da scherzo,  
 Colui che avvezzo al suon dell' auree trombe  
 Che la caduta accompagnar (b) di Troja,  
 Il pio (c) Enea, l' pio (d) Goffredo, e l' folle (e) Orlando;  
 Mille a Marfisa udi, mille a Clorinda,  
 Mille a chi (f) Turno, ed a chi (g) Ettor soccorse  
 Spargerli lodi in tanti versi, e tanti,  
 „ Perché (h) in battaglia erano esperte, ed use?  
 Ma acciocchè più la verità riluca,  
 Lascia, o Fernando, che per poco io finga  
 Che tu finto non abbia: e a parte a parte  
 Mie ragion odi, e miei veraci esempj  
 Or della fama, or dell' ardor che puote  
 Eccitare, e sentir Donna virile.  
 Ne di quelle dirò, cui già simili  
 Termodoonte in bellicoso stuolo  
 Ippolita attorniar vide ululando.  
 Spenta a' dì nostri è sì terribil schiatta,  
 E tutte han cara l'una e l'altra poppa.  
 Sol di quelle dirò, cui chiamar t'odo

Fi-

(a) Ariosto c. 20. st. 1. (b) Calabro. (c) Virgilio. (d) Torquato Tasso. (e) L' Ariosto. (f) Camilla. (g) Pentesilea. (h) L' Ariosto c. 20. st. 1.

Filofofe, Eroine, all' alta scuola  
 Di Plato avvezze, di Latino o Greco;  
 E per fin laureate in Campidoglio:  
 Delle quai neppur una esser ti dici,  
 Che sull' ale de' versi eterna voli.  
 I detti amari non faran ch' io scosso  
 In rimembrar le valorose, e sagge,  
 „ Delle (a) quai sono i pregi, e gli onor morti  
 „ Si che appena di mille una si noma;  
 Non faran che bugiardi io chiami, ed empj  
 Col Ferrarese tuo quegli Scrittori  
 „ Ai quali (b) astio ed invidia il cor sì rode,  
 „ Che il ben che ne puon dir, spesso è taciuto.  
 Ma quietamente io chiederò, qual uopo  
 Ebber degli altrui versi, od abbian quelle  
 Che'l fuso, il panno abbandonando, e l' ago,  
 „ Son (c) con le Muse a spegnersi la sete  
 „ Al fonte d' Aganippe andate, e vanno?  
 S' anzi ne tornan tai, che ponno anch' esse  
 Qualunque ai carmi lor sia degno scopo,  
 „ Trar (d) del sepolcro, e far ch' eterno viva.  
 Qual uopo ha d' altrui versi, o Signor, quella  
 Vergin (e) che sul Ticin vera Fenice

C 4

Non

(a) L' Ariosto c. 37. st. 6. (b) Lo stesso c. 37. st. 2. (c) Lo stesso c. 37. st. 14. (d) L' Ariosto c. 37. st. 16. (e) Francesca Manzoni, Milanese, Poetessa dell' Imperatrice Elisabetta, e tra gli Arcadi Fenicia.

Non pur sè immortal fa co' versi suoi,  
 Ma'l nome ancor della sua Augusta Elisa?  
 D'uopo avrà mai degli altrui versi (a) Irminda  
 Onde chiara volar, s' anzi co' suoi  
 Tanto aggiunge splendore al suo Collalto,  
 Quanto al tuo già co' tuoi, Stampa, non desti?  
 Forse il Turro, che (b) Irene ancor rammenta,  
 Non vede illustre pel' suo proprio canto  
 La sua (c) Vittoria, come il Tebro un tempo  
 L'altra sua (d) Colonnese illustre vide?  
 Ha'l Mela (e) Te che gli onorati esempi  
 Di (f) Veronica imiti in verde etade.  
 L'Adria a'fin, l'Arno, e'l Tebro, ed altri, han Voi  
 Donne, di Febo amiche sì, che fate  
 Per (g) voi st'esse immortal vostra virtute.  
 Ne Febo sol fu di sue grazie largo  
 Mai sempre a voi, ma di Sofia talora  
 Picover non men sopra voi larghi i doni.  
 Ne veggo io poi per qual cagion superbe  
 E non fagge chiamar quelle, altrui piaccia.  
 So che ridea della loquace (h) Galla

Un

(a) Luifa Bergalli, tra gli Arcadi Irminda, la quale pubblicò nuovamente le Poesie di Gaipepa Stampa in lode d'un Collalto, e ne scrisse anch'essa per un altro Collalto. (b) Irene da Spilimbergo famosa nel secolo XVI. (c) Vittoria Polcenigo Valvasson. (d) Vittoria Colonna. (e) Giulia Baitelli, Bresciana. (f) Veronica da Gambera, Bresciana. (g) L'Ariosto c. 37. st. 23. (h) Di questa parla Marziale lib. 11. carm. 20.

Un tempo Roma, e di Colei che (a) a mensa  
 Fea con Virgilio il paragon d' Omero;  
 E ride or forse delle tre (b) saccenti  
 Che discordando in diffinir le cose  
 Più venerande, da coturno irate  
 Quasi materia fan quella del focco.  
 Ne ridea d'esse men Parigi, o ride  
 Di (c) Filaminta, di Belisa, e Armanda;  
 O di (d) Colei che tutta notte stava  
 Con l'Astrolabio in man su la sua gronda  
 A seguir Giove. Ogni età n'ebbe alcuna.  
 Ma se alcuna fu tal non però tutte  
 Deon superbe, e non fagge insiem chiamarsi:  
 Come per (e) Vadio, e Trissotin; per (f) Quinto,  
 Fabio, Celio, ed Ansaldo, io poi superbi  
 E non saggi chiamar gli uomin non odo.  
 Ne cerco io qui, se per soverchio umore  
 Le molli fibre, o per piu anguste vie

C 5

Scor-

(a) Questa è descritta da Giovenale Sat. 6. v. 434. ec. (b) Queste tre Donne sono introdotte nella Commedia *La Femme Docteur, ou la Theologie en quenouille*, tradotta ultimamente in Italiano da un Eminentissimo, e Dottissimo Porporato. (c) Queste tre parlano nella Commedia *Les Femmes Savantes*, del Moliere. (d) Questa è descritta da Boileau Despreaux fatir. 10 v. 429. il quale appostatamente le dà tale stromento in mano, per dipingerla *comme une Savante ridicule*; Vedi la nota a tal verso nell'Edizione d'Amsterd. 1717. Tom. I. (e) Questi due saccentini parlano nella suddetta Commedia *Les Femmes ec*. (f) Parlano questi quattro nella Commedia del Beccelli intitolata *Li falsi Letterati*.

Scorrendo men co' lievi spirti il sangue  
 All' alte sedi ; e piu scendendo all' ime,  
 Onde l' alvo materno i feti nutra ;  
 O s' altro impedimento al sesso tutto  
 Togliere debba quel Ben sommo, di cui  
 In sua Città gli fea (a) Platon già parte.  
 Dico sol, che se in quello evvi taluna,  
 Cui compose Titan del miglior loto,  
 E cui riscalda ferma voglia il petto  
 Di pur seguir virtute, e conoscenza ;  
 Tal, benchè Donna, e saggia, e non superba.  
 Forse non è veracemente saggia  
 Qui dell' Italo suol l' inclita (b) Laura,  
 Del Ren Felsineo, e della gonna onore ;  
 Cui Sapienza i suoi tesor dischiuse,  
 E' l' crin le cinse dell' eterno alloro ?  
 Or tu, d' Apollo, e di Minerva Figlio,  
 Orito (c), dinne : Poichè pronta sciolse  
 Ella, e girò li da te opposti inimmi ;  
 E' l' Real Federico, amor dell' Elba,

Le

(a) Dial. 5. de Repul. (b) Laura Bassi, Bolognese, addottorata in Filosofia, e Publica Lettrice. (c) Francesco Maria Zanotti, P.P. di Filosofia, e Segretario dell' Istit. di Bologna ; autore di varie Poësie Latine e Italiane ; e tra gli Arcadi Orito. Questi argomentò contro la Bassi alla presenza dell' Altezza Serenissima di Federico Cristiano, Principe Reale di Polonia, ed Ereditario di Sassonia.

Le fea pur plauso, e battea palma a palma ;  
 Orito, dillo ; fu vist' Ella mai  
 Per sì chiara vittoria andar superba ?  
 Saggia non è veracemente forse  
 Là nel Franco terren l' inclita (a) Donna  
 Che dell' età nel piu bel fior, malgrado  
 Del piacer vano, ai lieti giorni scoglio ;  
 Fuor del rumor del Volgo, entrò col piede  
 Nel laberinto di Natura immenso ?  
 Or Tu (b) cui non ben so se meglio io debba  
 Filosofo chiamar, Storico, o Vate,  
 Dinnelo tu : Poichè 'l Real congresso  
 Delle Scienze, con le tre vittrici  
 Giudicò degna di veder la luce  
 Non già sol l' Opra tua, ma quella ancora  
 Di costei, che sì ben nel foco il lume  
 Dal calore distinse, e' l' proprio effetto  
 Quinci additò di separar mai sempre :  
 Negògli il peso, e la quiete ; e moto  
 Gli assegnò in ogni parte : e spiegò poi

C 6

Co.

(a) La Chatellet, di cui una dissertazione sur la nature ; & la propagation du Feu, leggesi stampata dopo le Pieces qui ont remporté le prix de l' Academie Royale des Sciences, en 1738. (b) Il Voltaire, noto per le sue Poësie Epiche, Liriche, e Drammatiche ; per la sua Storia ; e per les elemens de la Philosophie de Newton ec. Dedicati alla suddetta Chatelles.

Come il foco s'estenda, e come il gelo ;  
 Dinnele, a v'ra ila tu mai vista forse  
 Andar fra se d' un tanto onor superba ?  
 Esser può Donna adunque all' alta scuola  
 Di Plato a v'vezza, di Latino, o Greco ;  
 Esser può dunque laureata ancora :  
 E insiem Donna gentil, vuota d'orgoglio .  
 Ne pensar già ch'io sprezzzi poi, Fernando,  
 O scioglier brami quelle tue ritorte  
 Di cui fur nodi or parolette dolci,  
 Or amabil sorriso, or guardo umano  
 In quelle Tue che, come Laura, e Bice,  
 Fur d'Amor nella scuola addottrinate ;  
 O v'er ch'io tenti della forte tua  
 Arbitre far le non superbe e sagge,  
 Le quai poste t' addito a quelle imprese  
 „ Che (a) immortal fanno le mortal virtudi .  
 Io, poiche detto a v'ò come Amor tratti  
 Nella sua scuola ; e chi vi fu, nel disse ;  
 Mostrar sol ti vorrei che s' altri a Queste  
 Han rivolto il pensier, non mertan poi  
 Biasmo maggior ; poichè lo fan per altra  
 Non minor forza, e non peggior vaghezza .

Odi

(a) L'Ariosto c. 37. st. 1.

Odi pertanto come (a) Anicio esperto  
 Alle Ninfe dell' Arno Amor pingea .  
 „ Siede (b) in la scuola il fiero Mastro, e greve  
 „ Flagello impugna al crudo uffizio intento ;  
 „ Non per via del piacer, ma del tormento  
 „ Ogni Discepol suo vuol che s' alleve .  
 „ E pur (c) fiorita è l'empia scuola, e molti  
 „ Già vi son vecchi ; e pur non v'è chi impari ;  
 „ Anzi imparano tutti a farsi stolti .  
 Come dunque biasmar deesi giammai  
 Petto viril perchè l'ardor gli accese  
 Donna che a men rea scuola, e di più frutto,  
 A v'vezza, ai fuggitivi esterni fregi  
 L'interno ancor della Scienza aggiunge ;  
 Della Scienza che sarà di pure  
 Voglie l'obbietto, o spegnerà le vili ;  
 Della Scienza che tra 'l crin canuto,  
 E tra le rughe sarà bella ancora ?  
 Da qual poi forza l'uman cor sia spinto  
 Ad amar Tal ch' altri d'un guardo appena  
 Dignar vorrebbe ; e perchè in vario core  
 Nascano eguai per vario volto affetti ;

Nol

(a) Francesco Redi, Aretino, tra gli Arcadi Anicio .

(b) Quadernario secondo del suo Sonetto ; Lunga è l'arte d'Amor eoa

(c) Ternario secondo del medesimo Sonetto .

Nol dimandar, se con benigno orecchio  
 Udir non vuoi ciò che l'altr' jer m' avvenne.  
 Solo per via, se non che a fianco m'era  
 Il desir ch'oggi, a te scrivendo, appago,  
 Signor; appunto meditando io gi-va  
 Perche mai nell'amor cotanto pieghi  
 Diversamente l'un dall'altro; e fermo  
 Tenea che per simil costume e voglia  
 Nasca in due petti Amor; ma che in diversi  
 Regnin diverse poi voglie, e costumi:  
 Ne però sape-vo io donde i costumi,  
 E le voglie ne i cor nascan diverse;  
 Ed in questo pensier verso la sera  
 Trassemi il piede al consueto loco  
 Dove agli sguardi desiosi intenti  
 Tutte del corpo uman le tante parti  
 Prima in natia lor sede, e poi di-vise  
 Per esperto coltel mostra so-vente  
 Quel che del Ronco (a) al glauco crin già cinto  
 Da' Figli suoi con mille serti industri,  
 La sola aggiunge, ed immortal corona  
 Cui null'altro intrecciogli innanzi mai.

Ei

(a) Il Morgagni, P.P.P. di Notomia in Padova. Vedi Epist. Dedie. de'  
 Vl. Adversarij Anatom. alla sua Patria Forlì.

Ei quel giorno scopria d'un uman core  
 Il nesso, e 'l sito nell'aperto seno;  
 Trattone'l poi svolgea la forma esterna,  
 E disciolto, e scommesso, or la testura  
 D'ogni sua particella agli occhi offria  
 Col proprio nome, ond'altri, od Ei la appella;  
 Or gli uffizj additava onde ciascuna  
 E' del viver ministra. Et tal scendea  
 Dalla sua bocca di Scienza fiume  
 Limpido e quieto, che all'udirlo solo  
 Gridato avresti: Ah Quest'è pur quell'uno  
 Che in fresca età nell'uom scoperse ignote  
 Novelle (a) parti; e in chiara luce spinse  
 Le in oblio poste, o le non ben decise.  
 Questi è quell'Un che talor dolce (b) meno  
 (Come forza era), e piu talor (c) soave  
 (Come 'l traeva suo natural costume)  
 Gli errori altrui pur contro voglia espone:  
 Felici errori che giovar cotanto,  
 Se fur poscia cagion d'Opre sì grandi:  
 Questi sì certo è Quei ch'utile, e grato,  
 Tutte pur or del suo (d) Felsineo Duce

Illu-

(a) Advers. Anatom. I. (b) Advers. Anatom. II. III. & Epist. Ana-  
 tom. II. (c) Tutte le altre Opere. (d) Edizione di tutte le Opere  
 del Valsalva.



Illustrò l' Opre , e la dottrina accrebbe :  
 Conosco i segni del saper profondo .  
 Detto Ei già a vea come dal corpo tutto  
 Riceva il cor per ampia vena il sangue  
 Nell' orecchia sua destra, e nel destro antro ;  
 Come al contrarsi poi spingal' da questo  
 Pria nell' arteria de' vicin' maggiori  
 Lobi, in cui di novello aere s' avviavi,  
 Indi per vena che da quei sen' parte ,  
 Alla sinistra lo rivolga orecchia,  
 Indi all' antro sinistro ; e alfin con nuova  
 Contrazion verso le parti tutte  
 Dell'uman corpo per l' aorta il mandi,  
 Onde il suo vital giro unqua non cessi .  
 Già le membrane ei mostre avea che affisse  
 Delle due vene appò la foce, al sangue  
 Tolgon ver quelle il ritornar dagli antri .  
 Già dell' arteria avea magna dimostro  
 Ancor le tre che aperto campo al sangue  
 Lascian quando dall' antro a quella ei sale ;  
 Ma 'l chiudon poi se tornar tenta indietro :  
 E dell' altra già arteria ancor cercava  
 L' altre in numero eguali, eguali in uso .  
 Quando al toccarle con l' argenteo filo

Non

Non vede ei tre, come esser suol, ma (a) quattro  
 A tale arteria di tal cor membrane .  
 Nel veder ciò, cui non avvenne mai  
 A' moderni veder (ch' io sappia, ) o a' prischi,  
 Ei pria stupì, poi d' alto senno armato  
 Spiegonne come, abbenche quattro, al sangue  
 Potean togliere, o dar, libero il calle :  
 E sì diè fine . Io da tal vista istrutto  
 Ebbi argomento onde pensar di quella  
 Ch' una e in tutto sì varia, alma Natura ;  
 E passar le notturne ore solinghe  
 Finche non giacqui anch' io del sonno in preda .  
 Ma nuova un sogno allor scena m' aperse,  
 E mi pareva che nel suo regno Amore  
 Tratto m' avesse . Ei mi guidava ai fonti  
 Dell' odio, e del desio ; del mele al rivo,  
 E del fiele al gran fiume : incude poi  
 Ei m' additava, e cote, e strali, e ceppi .  
 Io temendo esser già preso, o ferito,  
 Lento il seguiva . Ma quegli accorto ; vienì,  
 Disse, ne paventar, benchè tu sappia  
 Ch' io non abbia di te molto a lodarmi .

Vie.

(a) In vece di tre, quattro Valvule Sigmoidee: osservazione, che da Lui sarà più distintamente descritta .

Vieni ; io far tuo' che tu di me ti lodi.  
 E in parte mi condusse ove infiniti  
 Cuori in ordin giacean vario distinti.  
 Qui , soggiunse , tua brama appagar voglio,  
 E mie leggi svelarti , e miei segreti .  
 Io nell' uman pensier vivomi , e regno ;  
 Ma 'l mio seggio maggior tengo nel core :  
 Vedi or tu già perchè qui tanti io n' abbia .  
 Varie tu scerni d' alcun cor le voglie ,  
 Ma non sai lo perchè . Varie qui mira  
 D' alcun cor le strutture , e poi ragiona .  
 Quelli ( e col dito gli accennava ) han tutti  
 La consueta forma . Or un pò mira  
 Questi : e in man ne prendea : maggior di quanto  
 Non son ? Quanto non son questi minori ?  
 Vedi l' orecchie assai più grandi in questi ,  
 E più in questi minute . Attento guarda  
 Dell' aorta alla foce i quattro (a) seni  
 Qui di maggior , qui di minor larghezza .  
 Questi cori han (b) due punte . Han, benchè (c) adulti,  
 Questi anco aperto quel (d) rotondo foro  
 Per cui pronto ne' feti il sangue scorre .

E

(a) Differt. Anat. 1. del Valsalva, Sez. 2. (b) Morgagni Epist. Anatom. XV. num. 59. (c) Lo stesso Advers. Anatom. V. Animadvers. 16. & Epist. Anatom. XV. num. 29. (d) Lo stesso Advers. Anatom. I. Animad. 20.

E proseguia nell' additarmen' mille  
 Che per natura avean diversi tanto  
 Spechi, vasi, membrane, e nervi, e fibre.  
 Si volse poi dove più cuori (a) in strana  
 Foggia d' ispido pelo intorno cinti  
 Parte ingombravan della stanza, e disse:  
 Ferine voglie in se nudrir, ferini  
 Atti commiser, quanti vedi irsuti.  
 Varia del cor testura a vario moto,  
 E vario moto a varie voglie ed atti  
 Conduce l'uomo; ed egual sempre è forza  
 Ne' dolci, o fieri, e negli onesti, o turpi.  
 Puote Ei però con suo voler mai sempre  
 Libero, ai moti contrastar vincendo;  
 Ma se nol' fa, qual sia 'l suo fato ascolta;  
 E quali io scelga per ferir d' eguale  
 Dardo, onde poi ne sia l'ardor simile,  
 Benchè diversi sian gli atti, e le voglie.  
 Tutto ei ben mi spiego. Ma rotto il sonno,  
 Quella del sogno mi sovvenne sola  
 Parte che fido ti narrai, Fernando.  
 Or non mi chieder tu, se il sogno uscisse  
 O dall' eburnea, o dalla cornea porta;

Se

(a) Vedi presso Gasp. Bauhin. Theatri Anatom. lib. 2. cap. 21.

Se presso l'Alba, o molto pria giungesse:  
 Pensa sol che alcun sogno è ancor da Giove;  
 E omai confessa, che non merta poi  
 Il maggior biasmo quel simil di voglie  
 Saggio che saggia Donna ama, e gentile.  
 Dillo tu poi perchè convinto io t'abbia  
 Ch'ei per Questa aver possa ardor più puro,  
 E che ad arder per Questa ei tratto sia  
 Da forza a quella eguale, ond'altri altra ama;  
 O dillo ancor, perchè non biasmi l'arte  
 Di chi agli occhi del Volgo asconder tenta  
 Foco d'Amor sotto lodevol manto:  
 Quasi vada ogni Saggio a saggia Donna  
 Per parlar di Scienze, e non d'ardori;  
 Contrastar più non tuò: purchè tu poi  
 Aspro al fin non mi sia, se molle fosti  
 Al principio, ed al mezzo, e non ti sdegni,  
 Se dirò che non son sempre le amate  
 Filosofe più fredde affai de' marmi.  
 Quella (a) ch'altre diverse ascosse, e involte  
 Parti ne' corpi separando estragge;  
 E i corpi stessi o lordi monda, o scioglie  
 Inviluppati, ed imperfetti affina,

Mi-

(a) Questo Esperimento di Chimica è riferito negli Atti degli Eruditi di Lipsia A. 1682. M. Novemb. p. 283.

Mirabil'Arte; già formar fu vista  
 Solido corpo che tenace, e freddo,  
 Luce spandea folgoreggiante intorno.  
 Fredda man lo toccò, freddo rimase;  
 Ma in alcuna sua parte atta più ch'altre  
 A prender fiamma, lo toccò man calda,  
 E tosto ei fu non caldo sol, ma foco.  
 Fredde saran le Sagge illustri ai freddi,  
 Fernando mio; ne parolette finte,  
 Che basterebbon per le sciocche, mai  
 Infiammarle potran. Ma saggio, e vero,  
 Pari in costume, e pari in voglia, Amante,  
 Più del Fosforo ancor calde faralle.  
 D'uopo mi fu di così lunghi accenti  
 Per risponder, Fernando, a parte a parte;  
 E sì mostrar, ch'io col pensier son teco.  
 Ma verrà del vicino anno l'Autunno,  
 E presso non m'avrai sol col pensiero.  
 Io io verrò. Per piogge poi, per nevi  
 La Brenta, il Bacchiglione, e ogni altro Rio  
 Sien pure infani allora, allor non resti  
 Dal furor d'essi la campagna asciutta:  
 Ne temerò, nè mi dorrò giammai.  
 Quando io sia teco, tu sereni i giorni

Col

Col tuo bel canto mi farai ; nè vista  
 Io miglior cercherò , che del superbo  
 Palagio tuo che in colle alto torreggia .  
 Qui d'ogni stanza contemplar le belle  
 Immagini potrò , che non le finte  
 Opere dimostrar degli antichi Eroi ;  
 Ma le veraci , memorande , e rare  
 Degli stessi Avi tuoi magni , e vetusti ,  
 A se in pace , ed in guerra utili , e al Mondo .  
 Deh ( poiche non gli eccelsi in arme solo ,  
 Ma negli studj ancor sacri , o profani ,  
 I chiari Spirti , o d'onor sacro adorni ,  
 Anch' essi son di monumento degni )  
 Deh vuota resti alcuna stanza ancora ,  
 In cui que' Figli che ben tosto eguali  
 Ti produrrà la tua gentil CONSORTE ,  
 Di senno ornata , e per grand' Avi illustre ;  
 Possano poi del PADRE ancor l'immagine  
 Serbare eterna ; e di quel ZIO , cui Roma  
 Sì saggio ammira in giovenile etate :  
 Al cui sì dotto favellar stupio  
 Tutto il purpureo un dì sacro Senato :  
 E cui parmèl' veder qual mel' adombra  
 Il suo merito , e la Man giusta che regna .

Ver-

Verrò ; nè delle Muse il don tu solo  
 Porrai già in opera . Da' severi studj  
 Agli armeni passar non fia per poco  
 Qualche dì nell'Autunno a me disdetto .  
 Ma per far degno scopo ai nostri carmi  
 Non già sceglier dovremo o Donna, o Diva ,  
 Sia dotta , o fiera , o graziosa e bella .  
 Tu della nuova incominciata , e quasi  
 Ridotta al mezzo (a) Comica fatica ,  
 Imprimerai l'ultimo solco : e certo  
 Anche perche tu in Efeso ci tragga ,  
 Lo stesso aiuto ti darà Talia  
 Che già ti diede , acciò del (b) Tebro in riva  
 Tu ne guidassi a rider sì di quella  
 CABALA che di motti hai vaghi ornata  
 Tra (c) lo stil de' moderni , e 'l sermon prisco ;  
 E che ora al fine in chiara luce apparsa ,  
 Andar vedremla per le man de' dotti  
 Finche (d) l'Andria si legga , e (e) 'l Negromante .  
 Io poi porremmi a ritoccar quell'opre  
 Che men tardo mi ser de' Vati Achei  
 Il linguaggio a raccor , sia che 'l seguisse

Già

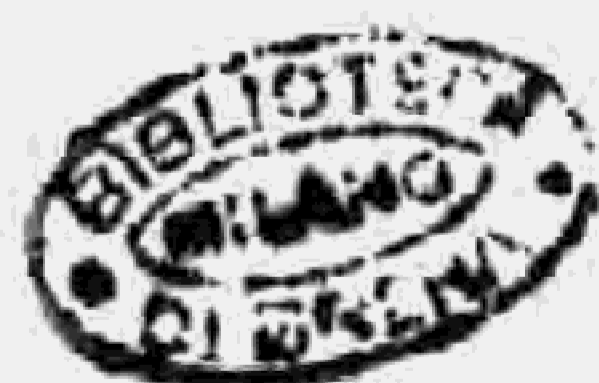
(a) La Donna d'Efeso, Commedia. (b) La Cabala, Commedia.  
 (c) Il Petrarca Sonetto 32. (d) Commedia di Terenzio.  
 (e) Commedia dell'Ariosto.

Già Drammatica tibia, Epica tromba,  
 Ovver Lirica cetra. I versi, dico,  
 Ripulirò che (a) di Leandro, e d' Ero,  
 L' amor sull' Arno repplicaro, e 'l fato.  
 Quei limerò che alle Toscane orecchie  
 Fero i primi ascoltar (b) di Filottete  
 Il lamento, e 'l partir; primi (c) il furore  
 D' Ercole, e 'l rogo; e primi ancor gran parte  
 D' Inni (d) del Cireneo cogli altri carmi.  
 E se tu mi trarrai col tuo stil riso  
 Soave, e largo; ancor largo, e soavè  
 Io coll' altrui ti trarrò forse il pianto.

(a) Il Poema di Museo sopra Ero, e Leandro. (b) Il Filottete,  
 Tragedia di Sofocle. (c) Le Trachinie, Tragedia dello Stesso.  
 (d) Callimaco.



875048



## ERRORI      CORREZIONI

Pag. 3 verso 8 nel Sonetto <i>A chi cuna</i>		<i>A chi cure</i>	
p. 16	v. 17	notator	nuotator
p. 19	v. 23	conforzio.	conforzio.
p. 19	v. 31	presagi	presaggi
p. 22	v. 8	Oh se consultali,	Ah se consultali,
p. 23	v. 6	divorcio	divorzio
p. 24	v. 8	e ho già risolto	e ho risolto
p. 24	Sc. II.	<i>Fattore ec. e detti.</i>	<i>Fattore ec. e dette:</i>
p. 24	v. 16	negozo,	negozio,
p. 25	v. 17	altra	altro
p. 29	v. 15	cellie;	celie
p. 40	v. 13	Notajo	Notario
p. 57	v. 7	E si dice che il fa,	E si dice chi il fa,
p. 59	v. 9	riso angelico	viso angelico
p. 63	v. 10	voleane	voleavi
p. 63	v. 13	Delle ardite	Delle ordite
p. 73	v. 29	questi vesti.	queste vesti
p. 75	v. 15	cerimonie:	ceremonie:
p. 75	v. 24	Notajo.	Notario.

### Nelli Capitoli.

p. 4	v. 9	<i>Inebbria il sen</i>	<i>Innebbria il sen:</i>
p. 12	v. 10	<i>scherzian</i>	<i>scherziam</i>

70.003.586.